

CXV.

TORNATA DI GIOVEDÌ 3 FEBBRAIO 1898

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Atti vari:	
Comunicazioni della Presidenza.	<i>Pag.</i> 4127
Disegni di legge:	
Festa dello Statuto (Di RUBINI).	4138
Avanzamento nell'esercito (Di SAN MARZANO).	4142
Disegno di legge (Seguito della discussione).	4134
Riduzione del dazio sul grano:	
Oratori:	
CHIMIRRI	4157
GIAMPIETRO	4139
GIOLITTI	4162
MAJORANA G.	4149
MERELLO	4148
MICHELOZZI	4138
NICCOLINI	4146
PIPITONE	4140
SANTINI	4142
SONNINO	4160
VENTURI	4134
Interrogazioni:	
Miniere di Agordo:	
Oratori:	
BALENZANO, <i>sotto-segretario di Stato per le finanze.</i>	4128-29
PAGANINI	4129
Posti di segretario a concorso:	
Oratori:	
BALENZANO, <i>sotto-segretario di Stato per le finanze.</i>	4130
SANTINI	4130-31
Associazione vestiario:	
AFAN DE RIVERA, <i>sotto-segretario di Stato per la guerra.</i>	4132-34
SANTINI	4133

Comunicazione di decreti registrati con riserva.

Presidente. Dall'onorevole presidente della Corte dei conti è pervenuta la seguente lettera:

« In esecuzione del disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di trasmettere alla S. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite da questa Corte durante la seconda quindicina di gennaio p. p. »

Il presidente
« Finali. »

A proposito di questa comunicazione debbo osservare che vi è una Commissione permanente, istituita appositamente per riferire intorno ai decreti registrati con riserva. Quella di poter esercitare il diritto di controllo intorno a queste registrazioni è una delle prerogative più preziose della Camera. Ora da lungo tempo la Commissione non riferisce su questo argomento.

Io rivolgo quindi viva preghiera alla Commissione, incaricata di riferire intorno a questi decreti di volersi occupare del lavoro che le è affidato, e di presentare le opportune relazioni. Spero che questa mia raccomandazione non sarà fatta indarno.

A ragione di onore cito i nomi che compongono la Commissione. L'onorevole Rinaldi è presidente; l'onorevole Colombo-Quattrofrati segretario; membri gli onorevoli Meardi, Lojodice, Chiappero, Lochis, Menafoglio, Florena e Pais-Serra.

Una voce Non si è mai convocata.

La seduta comincia alle 14.10.

D'Ayala-Valva, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Presidente. Questa convocazione dipende dal presidente: ma se non si farà, farò convocare la Commissione di ufficio essendo, ripeto ancora, quella ad essa demandata una delle funzioni più importanti affidate alla Camera. (*Benissimo!*)

Domanda di autorizzazione a procedere.

Presidente. L'onorevole ministro guardasigilli trasmette la seguente lettera:

« Il Procuratore del Re presso il Tribunale di Venezia coll'unita istanza chiede l'autorizzazione della Camera dei Deputati, prescritta dall'articolo 45 dello Statuto, per procedere contro l'onorevole Macola conte Ferruccio per reato d'ingiuria ai sensi dell'articolo 395 del Codice penale. Mi pregio di comunicare all'E. V. la detta istanza, con due allegati, affinchè si compiaccia di provocare su di essa la deliberazione di codesta Onorevole Assemblea. »

Questa domanda sarà trasmessa agli Uffici.

Proposta d'urgenza.

Presidente. L'onorevole De Cesare ed altri deputati hanno presentato la seguente proposta:

« I sottoscritti propongono che la Camera dichiari d'urgenza il disegno di legge sulle bonifiche presentato nella seduta di ieri dal ministro dei lavori pubblici, dal titolo: Modificazioni e aggiunte alle leggi vigenti sulle bonifiche delle paludi e terreni paludosi ».

« De Cesare, Codacci-Pisanelli, De Nava, De Donno, T. Brunetti, Quintieri, Giusso, Arlotta, D'Ayala-Valva e Semeraro. »

Sono più di 10 deputati che hanno sottoscritto questa proposta.

La metto ai voti.

(*È approvata.*)

Congedi.

Presidente. L'onorevole Freschi, per motivi di famiglia, chiede un congedo di 10 giorni.

(*È concesso.*)

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Paganini al ministro delle finanze « Circa le sue intenzioni riguardo al fondo cassa ammalati delle miniere demaniali di Agordo. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

Balenzano, sottosegretario di Stato per le finanze. L'onorevole Paganini rivolge due interrogazioni relative alle miniere demaniali di Agordo. Suo intento è di sapere quali provvedimenti il Governo intenda prendere, al fine di scongiurare la completa rovina di quelle miniere; e quali le intenzioni del Governo riguardo al fondo di Cassa ammalati delle miniere stesse.

Intorno ai provvedimenti, l'onorevole Paganini sa che quando le miniere erano condotte dal Governo, c'era una perdita di 200 mila lire all'anno, come pure sa che nel 1893 furono dal ministro del Tesoro cedute in affitto, che scade nell'anno venturo.

Quali provvedimenti intenda il Governo adottare, è facile dichiararlo.

Il Governo pensa, prima che scada l'attuale contratto, o ad alienare la proprietà delle miniere, o a riaffittarle a lunga scadenza, per l'utilità che dalla lunga scadenza l'onorevole Paganini vorrà riconoscere che deve derivare.

Può forse l'onorevole Paganini preoccuparsi della condizione di quelle miniere, negli ultimi mesi del presente affitto. Io posso assicurarlo, che il Governo cercherà di sorvegliare l'andamento delle miniere anche con un delegato speciale, se necessario, invece dell'ingegnere capo di Vicenza, che è attualmente incaricato della sorveglianza.

Intorno al fondo Cassa ammalati, egli sa che quella Cassa fu creata per sollevare gli operai delle miniere, offrendo assistenza medica, somministrazione gratuita delle medicine, e un sussidio durante la malattia. Nel contratto d'affitto non fu stabilito nulla intorno a questa Cassa. Si continua a provvedere con quel fondo il medico e le medicine, non soltanto per gli impiegati che sono rimasti in attività di servizio, ma anche per i pensionati, e per le loro famiglie.

V'è però una questione. I Comuni interessati, insieme alla Giunta provinciale amministrativa, credono che essendo diminuito

di molto il numero degli impiegati sia il caso di dover pensare a spendere quel fondo in beneficenza ordinaria: la questione è ora sottoposta al Consiglio di Stato. L'onorevole Paganini riconoscerà però che alla vigilia di una risoluzione intorno all'indirizzo da darsi alle miniere, il Governo, sentito il Consiglio di Stato, deve cercare il modo migliore di determinare l'uso di questo fondo della Cassa ammalati.

E quindi, salvo a vedere se non si debba abolire il fondo speciale per gli operai o se non si debba devolvere a beneficenza generale fra i vari Comuni, io assicuro che non sarà trascurato lo studio accurato intorno a questa Cassa ammalati.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Paganini.

Paganini. Sono completamente soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole sotto-segretario di Stato per le finanze per quanto riguardano la condizione delle miniere e le intenzioni del Governo per un futuro appalto. Io credo veramente che la sola soluzione possibile sia quella d'una affittanza a lunga scadenza; però mi permetto di rilevare il pericolo maggiore in questo caso (ed è questo lo scopo principale della mia interrogazione): l'appaltatore attuale, ad esempio, non ha altro interesse che di sfruttare la miniera a proprio vantaggio: toglie il minerale di facile estrazione e lascia il più difficile di modo che il buon andamento della miniera è trascurato. Onde io raccomando al Governo di occuparsi di questo punto essenziale.

In quanto alla Cassa ammalati mi duole di non potermi dichiarare pienamente soddisfatto.

L'onorevole sotto-segretario di Stato deve riflettere che quel fondo è stato costituito esclusivamente con le contribuzioni degli operai. Nè il Governo austriaco prima, nè quello italiano poi hanno contribuito ad esso fondo con un centesimo. Ora succede questo, che una parte, anzi più della metà di quel fondo (si intende che parlo degli interessi e non del fondo vero e proprio) va impiegata per il servizio medico farmaceutico della miniera.

Prima, quando lo Stato esercitava le miniere, operai ed impiegati erano tutti suoi e contribuivano a quel fondo. Oggi che la miniera è appaltata all'industria privata la maggior parte degli operai non hanno nè

contribuito a quel fondo, nè sono impiegati dello Stato. Onde una parte di questo fondo viene devoluta a beneficiare gente che non ha mai contribuito a formarlo.

Se il Governo intendesse di contemplare la possibilità di mantenere quel fondo a beneficio dei poveri operai delle miniere, io faccio osservare che si perpetuerebbe uno stato di cose che a me sembra una vera lesione d'interessi privati. Io mi auguro che vi penserà.

Gli interessati locali, gli aventi diritto a questo fondo si sono già pronunziati, anche per mezzo delle autorità locali, sulla migliore disposizione del fondo stesso. Ed a me pare che il Governo a sua volta dovrebbe preoccuparsi seriamente della questione.

Pensi il Governo che se i nuovi operai i quali entrassero nelle miniere non contribuissero a questo fondo, gli operai che vi hanno contribuito, ex-impiegati dello Stato, naturalmente si vedrebbero lesi nei loro diritti.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per le finanze.

Balenzano, sotto-segretario di Stato per le finanze. Io credo che l'onorevole Paganini sia in un equivoco.

La Cassa sorse proprio per dotazione della prima quota da parte del Sovrano. Non vi è da discutere, perchè c'è il Decreto del 1816 con cui sorse questa Cassa. Ed anzi l'onorevole Paganini credo sappia che nel 1854 il Governo austriaco creò la Cassa per gli ammalati per tutte le miniere, facendone un ordinamento generale; e la prima dotazione di questa Cassa era proprio fatta dallo Stato.

Però oltre la dote data dal Governo austriaco, c'era il contributo da parte dei capi dello stabilimento che rilasciavano l'un per cento. Ad ogni modo v'è un Decreto del 1874 che creò questa Cassa autonoma per gli ammalati delle miniere.

Che cosa pretendono i Comuni dei voti dei quali pare che l'onorevole Paganini si faccia eco? I Comuni dicono: giacchè non vi sono più miniere condotte dallo Stato, noi consideriamo come beneficenza ordinaria il fondo di questa Cassa. Ora il Governo crede che fino a quando vi sarà una miniera, bisogna prima pensare agli operai ammalati di quella miniera; e quando vi sia un avanzo allora sarà il caso di pensare alla beneficenza generale.

Ora si pensa non soltanto agli operai in

attività di servizio, ma anche a quelli che sono pensionati, che, come l'onorevole Paganini sa, rappresentano i quattro quinti degli operai dello Stato e noi provvediamo ai medici ed alle medicine per cotesti operai e per le loro famiglie.

Ad ogni modo creda pure l'onorevole Paganini che nello stabilire il nuovo contratto si terrà conto di tutto quello che possa tornare utile alla classe degli operai delle miniere, obbietto precipuo della Cassa.

Presidente. Così questa interrogazione è esaurita.

Viene ora quella dell'onorevole Santini al ministro delle finanze per conoscere se sia vero che, con violazione dell'articolo 3 del Regio Decreto 9 luglio 1896, voglia sostituirsi altro decreto, onde tutti assolutamente i posti di segretario debbano essere conferiti per esame di concorso.

L'onorevole sotto-segretario di Stato ha facoltà di parlare.

Balenzano, sotto-segretario di Stato per le finanze. L'onorevole Santini interroga per conoscere se sia vero che con violazione dell'articolo 3 del Regio Decreto 9 luglio 1896 voglia sostituirsi altro Decreto, onde tutti assolutamente i posti di segretario debbano essere conferiti per esame di concorso.

In verità io ignoro l'epoca della presentazione di questa interrogazione dell'onorevole Santini, perchè infatti fino dal 29 agosto fu emesso un nuovo Decreto che regola diversamente la promozione dei vice-segretari a segretari.

Se dunque egli vuol sapere se vi sia stato un altro decreto io posso assicurarlo che il Decreto fu già pubblicato il 9 agosto 1897.

Che cosa contiene questo nuovo Decreto? Mentre col Decreto del 1896 una parte dei vice-segretari aveva diritto per anzianità alla promozione a segretari, con questo nuovo Decreto si stabilisce che la promozione avvenga per ragione di concorso.

L'onorevole Santini parla di violazione; io credo che vorrà parlare di abrogazione, perchè si capisce che i Decreti si abrogano, con altri Decreti, senza che i nuovi tendano a violare quelli che prima vi erano.

Non credo che l'onorevole Santini voglia discutere sull'opportunità o no di affidarsi meglio al concorso, anzichè all'anzianità. Egli comprende che le promozioni di classe sono date per anzianità, gli aumenti sessennali

sono dati per anzianità; gli aumenti di grado sono poi opportunamente dati per concorso, imperocchè il posto di segretario, specialmente nelle intendenze di finanza, è così importante, che non basta l'anzianità per avere la garanzia dell'intelligenza nel disimpegno dell'ufficio.

Ad ogni modo, siccome si tratta di un Decreto emesso dopo essere stati uditi il Consiglio di Stato ed il Consiglio d'Amministrazione dal Ministero, così io confido, che l'onorevole Santini, che come me, deve aver tratto parte della sua vita da concorsi, voglia convincersi della opportunità del nuovo Decreto e dichiararsi soddisfatto.

Presidente. L'onorevole Santini ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

Santini. Io mi dichiaro completamente insoddisfatto. È vero che la mia interrogazione è vecchia, ma se tale è, non è mia la colpa. La Camera si aduna così raramente, che le interrogazioni invecchiano e vengono a mancare spesso al loro scopo.

Ma io domandavo al mio amico personale, onorevole Balenzano, se fosse stato abrogato quel decreto del 1892. Perchè, fattone richiedere da tempo il ministro, mi si assicurò che non sarebbe stato abrogato. Invece esso è stato abrogato.

Abbia la cortesia l'onorevole Balenzano di prestare attenzione alle parole, che io leggo:

« Un riguardo può e deve usarsi per considerazione di equità, a favore dei vice-segretari di prima classe, che, contando già una lunga carriera, durante la quale possono aver date diuturne, non dubbie prove di attitudine ad adempire le funzioni del grado superiore trovandosi in speciali condizioni, che non permettono loro di versarsi assiduamente negli studi di preparazione all'esame; e non avendo più la giovanile prontezza e vivacità dell'intelletto, che loro consente di cimentarsi alla prova con colleghi giovani, freschi di studio, e però molto agguerriti, non siano in grado di sostenere l'esame di concorso.

A codesti impiegati, che costituiscono la vecchia guardia dell'Amministrazione, e fra i quali se ne noverano dei bravi e valorosi, può riservarsi la quarta parte dei posti di segretario, da conferirsi loro per anzianità, purchè non abbiano tali demeriti (ascolti bene, purchè non abbiano tali demeriti) per cattiva condotta, per abituale negligenza, o

per deficiente capacità ed attitudine; da non essere assolutamente conveniente conferire il posto di segretario: nel quale caso saranno esclusi dalla promozione con motivato Decreto ministeriale.

Che se all'onorevole Balenzano prendesse vaghezza di conoscere chi sia l'autore di questa bella e sentimentale prosa, io gli dirò subito che l'autore è il suo ministro il quale nell'agosto del 1897 diceva che un quarto dei posti dovesse essere riservato per anzianità e a cinque mesi di distanza fa un altro decreto che li dà tutti per concorso. (*Bravo!*)

L'onorevole Balenzano comprenderà come questa vecchia guardia (siccome la chiama con frasi di guerriero l'onorevole Branca) questa vecchia guardia, la quale doveva essere tanto considerata, è stata abbandonata ed ingiustamente abbandonata, perchè quei segretari anziani i quali, fidenti nella parola del ministro, che il ministro non ha mantenuto, si sono astenuti dal concorrere ed oggi si trovano irreparabilmente, quanto ingiustamente, danneggiati nella loro carriera, senza nessuna speranza di poterla migliorare neppure in avvenire.

Domando all'equità sua, onorevole Balenzano (poichè Ella non è responsabile delle cose non belle compiutesi prima che Ella entrasse nel Ministero) se questa sia giustizia. Io trovo strano che un ministro, il quale in una relazione al Capo dello Stato dice così giuste e convincenti parole per questi impiegati, a cinque mesi di distanza senta il bisogno, per motivi che io disdegno di sindacare, di cambiar parere e di violare la promessa, che a quest'impiegati aveva dato.

Non è questa discussione politica; la è discussione puramente amministrativa. Ma la politica lasciamola pure da parte: che rimanga almeno nell'amministrazione d'Italia quel sentimento di giustizia, che è tanta forza negli Stati, retti a liberi ordinamenti.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Balenzano.

Balenzano, sotto-segretario di Stato per le finanze. Io non posso senza una doverosa protesta non rispondere alle allusioni dell'onorevole Santini, che cioè nell'Amministrazione vi possano essere cose non belle. Io assumo intera la responsabilità degli atti dell'onorevole ministro una volta che ho avuto l'onore di accettare quest'ufficio. Io non so, nè devo

sapere delle dichiarazioni private dall'onorevole ministro fatte all'onorevole Santini, che devo presumere contrarie al fatto del decreto pubblicato. Nè d'altronde io comprendo qual sia lo scopo, quale l'utilità della interrogazione dell'onorevole Santini. Avrei compreso che sotto forma d'interrogazione egli fosse venuto come forse venne a domandare se era vero che s'intendeva modificare il decreto 1896 con nuovo decreto. Ho già detto che sentito il Consiglio di Stato si è emanato il nuovo decreto. Or vuoi sotto forma d'interrogazione censurare il decreto stesso? A quale scopo l'onorevole Santini immagina contraddizioni fra gl'intendimenti che pur ha potuto avere una volta il ministro, e quelli che ha dovuto seguire in seguito a esperienza, e dopo sentito il Consiglio di Stato? Noi ci troviamo in presenza di un regolamento approvato per decreto reale, pel quale si promuovono coloro che hanno ingegno ed attitudini. Oh! perchè debbono andare innanzi a questi, coloro che ingegno ed attitudini non hanno, e che solo aspirano alla promozione perchè sono impiegati da molti anni?

Presidente. Verrebbe ora l'interrogazione dell'onorevole Morgari al ministro dell'interno. Ma questa interrogazione sarà rimandata a domani, perchè il sotto-segretario di Stato per l'interno ha fatto sapere di essere indisposto e di non poter intervenire oggi alla Camera.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici non è presente, e perciò rimane differita la interrogazione che segue dell'onorevole Valeri.

Anche l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica è malato. Sono quindi rimandate le interrogazioni a lui dirette dagli onorevoli Pansini e Tassi.

Sono pure rimandate quelle dirette al ministro dell'interno dagli onorevoli Santini, Turati, Morgari e Taroni, Badaloni, Prampolini e Agnini, Costa Andrea.

Viene ora quella dell'onorevole Massimini al ministro della guerra, ma non essendo presente l'onorevole Massimini, la sua interrogazione s'intende decaduta.

Ve ne è poi un'altra dell'onorevole Santini al ministro della guerra « intorno all'atto ministeriale 28 ottobre 1897, n. 204, col quale inverte a beneficio di un'istituenda Cassa in favore degli ufficiali in servizio attivo il fondo della soppressa associazione vestiario, costituita con i versamenti e con la

percentuale di aumento dall'1 al 5 per cento sul prezzo di acquisto, tranne pochi, dagli ufficiali attualmente in posizione ausiliaria, in riserva od a riposo. «

L'onorevole sotto-segretario di Stato per la guerra ha facoltà di parlare.

Afan de Rivera, *sotto-segretario di Stato, per la guerra*. L'interrogazione dell'onorevole Santini è analoga a quella dell'onorevole Massimini, che mi duole non veder presente. Entrambe però avrebbero potuto fornire materia d'interpellanza e lo avrei avuto caro perchè mi è disagevole rispondere in modo esauriente in tema d'interrogazioni. Farò pertanto del mio meglio, ma se non riuscirò a contentare l'onorevole Santini esso potrà sempre mutare in interpellanza la sua interrogazione e così la questione potrà essere ampiamente trattata ed ove occorra anche giudicata dalla Camera.

Nel 1872 il ministro della guerra impensierito del grave disagio in cui si sarebbero trovati gli ufficiali pei radicali mutamenti alla divisa, che erano stati allora decretati, stabilì che presso ciascun corpo si aprisse una speciale gestione col titolo di Associazione vestiario allo scopo di provvedere a credito ed alle più miti condizioni possibili gli oggetti di vestiario e di bardatura occorrenti agli ufficiali in servizio che credessero valersi di questo mezzo, purchè un quarto almeno degli ufficiali del corpo concordassero in questo desiderio.

Allora le masse dei corpi erano molto floride, ed il Ministero mise a disposizione di ciascun corpo una somma ragguagliata sul totale di lire 150 per ogni ufficiale a piedi e lire 250 per ogni ufficiale a cavallo, e di questa somma affidò la gestione ai Consigli di amministrazione. Gli ufficiali reintegravano l'Associazione della somma loro prestata con ritenute mensili.

Per sopperire alle spese ed agli eventuali danni (crediti inesigibili, spese di trasporto di panni e manufatti, avarie nelle robe acquistate ecc.) i consociati rilasciavano una piccola contribuzione mensile di lire 0.45, lire 0.60 o lire 1.20 a seconda del loro grado.

Questi modici contributi furono non solamente bastevoli a riparare le eventuali perdite dell'Amministrazione militare, che in compenso teneva impegnate per questo speciale servizio da lire 1,600,000 a lire 2,400,000, ma alla chiusura dei conti ne risultò un fondo

di scorta di lire 737,000, che oggi è diventato di oltre 964,000 lire.

Nel 1890 sorse l'Unione militare e le Associazioni vestiario non avevano più ragione di esistere.

Il Ministero quindi le sopprese ed, anzichè far versare a favore dell'Amministrazione, come a rigore avrebbe potuto fare, il residuale attivo del fondo di scorta, dispose d'impiegarlo, quando l'occasione si fosse presentata, in servizi di utilità ed interesse generale degli ufficiali.

E l'occasione non tardò a presentarsi. Quel fondo di scorta venne in gran parte investito in buoni fruttiferi presso l'Unione Militare che poi lo restituì, ed oggi, come ho detto di sopra, questo fondo, saviamente amministrato, è diventato di lire 964,000.

Si trattava di reimpiegarlo in servizi di utilità ed interesse generale degli ufficiali ed in modo che il capitale non corresse seri pericoli. Ed allora, per mettere gli ufficiali sotto le armi meglio in grado di far fronte ai loro speciali oneri ed adempiere i loro doveri, che per le esigenze sociali si fanno sempre maggiori; e specialmente per sottrarre i giovani ufficiali dall'usura, si stabilì che questo fondo venisse reimpiegato istituendo dal 1° gennaio corrente la Cassa-ufficiali con la quale si provvede, con determinate norme e cautele, a prestiti personali agli ufficiali, a sovvenzioni in caso di malattie, a spese di corpo, anticipazioni per mense, ecc.

Questa istituzione non solamente fu appresa con soddisfazione nel nostro mondo militare ma riscosse molte lodi anche all'estero; senonchè furono avanzate delle pretese di proprietà su questo fondo, da coloro che avevano dato quelle tali contribuzioni mensili secondo i gradi che ho poc'anzi accennato; e ragionando, o meglio sragionando senza sapere bene di che si trattasse, si cercò d'impressionare il pubblico, quel buon pubblico che è sempre benevolmente disposto a credere tutto quello che sente.

Santini. Ed al quale appartengo io!

Afan de Rivera, *sotto-segretario di Stato per la guerra*. Il Ministero della guerra fu ben stupito che di tutto questo si parlasse dopo otto anni che la Associazione vestiario era soppressa; che se ne parlasse in un reimpiego di fondo secondo gli intendimenti fin dal 1890 espressi dal Ministero; reimpiego fatto in modo da essere sicuri che il capitale non

corre pericoli, che si troverà invece un impiego utile facendo gli interessi dei nostri ufficiali, specie dei giovani, e che potrà sempre esser ritirato quando si voglia ed erogato ad altro scopo.

Rimase stupito che si affacciassero diritti su questo fondo da ufficiali che quando erano entrati nella soppressa Associazione vestiario nulla avevano messo in comune, mentre essa funzionava coi fondi accreditati dalla massa del corpo e di cui cessarono di far parte lasciando il servizio; da ufficiali che non ignoravano che la piccola contribuzione mensile degli associati, a seconda del grado, era destinata esclusivamente a sopperire alle spese ed ai danni eventuali onde se questo fondo fosse risultato passivo gli ufficiali non ne avrebbero risentito aggravio. Il Ministero, come dicevo, fu stupito di tutto ciò e quantunque non ritenesse seria la fittizia agitazione ebbe però un momento di esitazione. Chiese il parere dell'Avvocatura generale erariale: parere che ho qui e che non leggo per non abusare della pazienza della Camera, ma che conchiude escludendo qualunque base di attendibilità alle pretese che erano state manifestate; ed allora il Ministero, confortato da tale parere, proseguì per la sua via, ed estese in parte i benefici della nuova Cassa anche agli ufficiali provvisti di pensione vitalizia, tenendo conto dei minori bisogni cui essi devono soddisfare in confronto a quelli degli ufficiali in attività di servizio.

E ciò fu fatto esclusivamente pei dovuti riguardi da usarsi a vecchi e benemeriti ufficiali ma non già come riconoscimento di un diritto che su quel fondo essi assolutamente non hanno. Con la quale esplicita dichiarazione pongo termine agli schiarimenti dati agli onorevoli interroganti con la maggior sobrietà che mi fu possibile.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini.

Santini. Io ringrazio l'onorevole Afan de Rivera delle idee espresse, nelle quali siamo completamente d'accordo, in quelle cioè di rimandare una più esauriente discussione ad una interpellanza, perchè l'argomento è veramente tanto grave da meritare gli onori di una interpellanza.

A me duole che non sia qui l'amico personale, onorevole Massimini, che avrebbe parlato con tanto maggiore competenza della

mia, e che io mi trovi impreparato, perchè molte interrogazioni sono state saltate per l'assenza del ministro dell'interno.

Conosco però un poco l'argomento. E poi sono così convinto della giustizia della mia causa, che, pur essendo in condizioni di assoluta inferiorità di fronte all'onorevole Afan de Rivera e per la sua valentia oratoria e perchè egli può parlare quanto vuole ed io non più di cinque minuti, credo che la Camera darà torto un po' a lui e un po' a me. Ella ha detto che il Ministero della guerra, non perchè avesse avuto paura delle diffide, ma per fare un atto di concessione, ha esteso anche agli ufficiali pensionati l'uso di questa Cassa.

Ora, onorevole Afan de Rivera, Ella, sempre mosso dal suo buon cuore, ha fatto una cosa lodevole, ma col danaro di coloro, a cui doveva spettare, ed a cui par voglia elargirlo in beneficenza, perchè questo milione, che oggi esiste in cassa, è stato fatto con modiche somme, come Ella dice, ma per lungo tempo date, di 40, di 60 centesimi, di 1,20, milione al quale non hanno contribuito gli ufficiali dopo il 1880, i quali vengono a godere...

Afan de Rivera. Ma se non appartiene agli ufficiali!

Santini... di un beneficio, al quale non hanno contribuito.

Tanto, del resto, appartiene agli ufficiali, che, con tutta la buona volontà, non siete riusciti ad iscrivere questa somma in bilancio; e, se fosse stata vostra, avreste dovuto iscrivervela. Me ne appello a tutti i finanziari della Camera.

Una voce a sinistra. Sono i tribunali che devono decidere.

Santini. Speriamo che i tribunali vorranno decidere!

Una prima irregolarità ha commesso il ministro Pelloux, che mi duole di non vedere presente, perchè mi spiace di parlare quando le persone sono assenti, le cui idee Ella poteva abbandonare, non avendolo seguito nella contromarcia delle dimissioni. (*Si ride*).

Fu l'onorevole Pelloux, che impiegò illegalmente 900,000 lire, dandole all'Unione Militare, quando questa si trovava in pericolo di fallimento. E se l'Unione Militare non avesse potuto rendere questa somma, non v'era pure il pericolo che andasse perduta?

Questa somma è stata tutta restituita, va bene, lo dice Lei, e vi credo.

L'Unione Militare, del resto, fa prestiti agli ufficiali, i quali non hanno bisogno di questa nuova cassa. A me quella disposizione ha fatto pensare che il Ministero abbia voluto crearsi una popolarità, sapendo che veramente non ne gode immensa nell'esercito. (*Rumori*)

Afan de Rivera. La ringrazio!

Santini. È la mia opinione. Ma io, che conosco quanto equo spirito animi i nostri ufficiali, credo che essi non vedranno volentieri che il denaro, che non è loro, sia messo a loro beneficio. Francamente l'interpellanza, che si svolgerà, e spero si svolgerà presto, perchè, se si svolgesse troppo tardi, mi dorrebbe di non vedere e quel posto l'onorevole Afan de Rivera, spero dia ragione alla mia tesi.

Una voce. Perchè?

Afan de Rivera, *sotto-segretario di Stato per la guerra.* Posso rispondere sempre dal banco di deputato.

Santini. ... Ma è un fatto che il ministro ha voluto darsi l'aria di fare un beneficio, ma la somma, per quanto coloro che hanno contribuito, l'abbiano data a piccole rate, è di costoro e voi non potete stornarla.

I cinque minuti sono passati e debbo affrettarmi alla fine dichiarandomi d'accordo col mio carissimo amico personale Afan de Rivera, per rimandare la discussione ad una interpellanza, ma mi dichiaro del pari nel modo il più completo insoddisfatto delle sue risposte, le quali, francamente più che da ministro della guerra, son ragioni da causidico. Dopo ciò sono certo che l'onorevole Afan de Rivera, studiata meglio la questione col suo acuto ingegno, verrà a dire nello svolgimento dell'interpellanza cose che, pur non accostandosi del tutto alle mie idee, possano avvicinarsi ad esse.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per la guerra.

Afan de Rivera, *sotto-segretario di Stato per la guerra.* L'onorevole Santini ha detto chiaramente alla Camera che non era preparato a rispondermi; quindi, dopo questa dichiarazione, io sono dispensato dal replicargli.

Dirò solo che sono stato io il primo a dire all'onorevole Santini che probabilmente il Governo nel 1890, quando ha soppresso la Associazione-vestiario, avrebbe potuto prendere questo fondo e darlo alle masse di economia dei corpi che erano state quelle che avevano emesso i danari per l'Associazione-ve-

stiario! Io sono stato il primo a dirlo; l'amministrazione presente ha trovato questo stato di cose ed altro non ha fatto che impiegare la somma a beneficio dell'esercito. Questo è non altro. Tutto il resto è questione causidica, dice l'onorevole Santini. Sì signore, è questione di diritto, replico io; e ciò vuol dire che i Tribunali decideranno e il Governo e l'onorevole Santini saranno ossequienti alla loro decisione.

Presidente. Essendo trascorsi i 40 minuti, sono esaurite le interrogazioni.

Seguito della discussione del disegno di legge: Riduzione del dazio sul grano.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge:
Riduzione del dazio sul grano.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Venturi.

Venturi. Dopo che hanno parlato tanti oratori così competenti ed egregi in argomento, io non intendo di discutere la questione del prezzo del grano dal punto di vista da cui l'hanno considerata gli altri.

Io, per la specialità dei miei studi, sono tratto, direi quasi, a fare la filosofia dei fatti.

Comincio col dire che l'attuale agitazione, non è causata dal prezzo alto del grano, poiché quest'anno il grano non è stato sensibilmente molto più alto degli altri anni, ma è stata mossa, non dirò da interessi di partiti politici, ma dal disagio economico generale che affligge il Paese.

Io sono di parere che i dazi doganali debbano essere aboliti dai paesi industriali, ma debbano essere mantenuti dai paesi agricoli, e l'Italia, che è l'ultimo paese industriale d'Europa, e che dovrebbe essere, e che non è ancora, il primo paese agricolo, non può fare nè l'una cosa nè l'altra, ma deve mantenere l'equilibrio necessario fra gl'interessi delle classi agricole, e quelli delle classi industriali, di fronte al prezzo del grano.

Giova moltissimo proteggere gl'interessi agrari. Fu dimostrato che questi sarebbero lesi dall'abolizione del dazio, perchè il grano forestiero verrebbe a turbare l'economia dei nostri agricoltori. Io dico che quest'abolizione varrebbe a chiamare quel moderno straniero in casa, che sarebbe peggiore dei Tedeschi.

Richiamo poi l'attenzione dei colleghi sopra un altro fatto. Non credo alla possibilità che questo dazio venga diminuito soltanto fino al 30 aprile, e non credo neppure alla possibilità che venga diminuito per quest'anno solamente. Sarà la stessa questione degli esami di marzo. Le popolazioni operaie domanderanno tutti gli anni la diminuzione del dazio; il Governo dirà di no, dirà di sì, finchè si troverà al Ministero delle finanze un mi-

nistro Gallo, il quale se la caverà dando la benedizione generale a tutti.

Non credo che il buon prezzo del grano sia il suo basso prezzo, poichè tanto è difficile comprare il pane, a chi non ha denari, a prezzo basso come a prezzo alto. L'importante è che quelli che devono comprare il pane, abbino il danaro occorrente per comprarlo. Dunque il buon prezzo sta in giusto rapporto fra i bisogni e la ricchezza di coloro che debbono mangiarlo. Ho visto, viaggiando, che nei paesi dove si vive a più caro prezzo, v'è un benessere generale, mentre là dove si vive a buon prezzo sono maggiori le sofferenze. Noi in Napoli abbiamo una città dove si vive con pochi soldi, eppure là la miseria è molto maggiore che nel settentrione d'Europa dove l'operaio è pagato con 5 o 6 lire al giorno.

Ma quello che io voglio dire è, che per quanti oratori abbiano parlato sulla questione dei grani, e per quanto molti altri ne parleranno ancora, la questione non sarà risolta, perchè è stretta in una cerchia da cui non si può uscire. Io, signori, ho il coraggio, appunto perchè nuovo alla Camera, di dire quello che tutti pensano e non dicono; che io vedo cioè che in questa questione, come in tutto quello che si riferisce alla politica economica, c'è antitesi perfetta e completa, fra quelli che sono gli interessi dell'urbanismo con gli interessi del ruralismo. In città sono i consumatori, ed in campagna i produttori; in città il 90 per cento della gente desidera il buon mercato, in campagna si ha un interesse contrario. Poichè noi, in Italia, siamo una popolazione rurale ed in parte soltanto industriale, e l'urbanismo dei nostri tempi è cosa artificiale; c'è evidentemente una lotta tale fra l'urbanismo ed il ruralismo che persino la politica dello Stato può svolgersi analogamente rispecchiando le conseguenze di essa.

La popolazione urbana non è una popolazione organica come quella in genere di una nazione; è un insieme raccogliaccio di genti che vengono sospinte dalla miseria a cercar fortuna, dopochè, rese proletarie, hanno dovuto abbandonare le campagne. Ma questa popolazione urbana non ha tradizione e nessuna organizzazione, e vive di una vita fittizia, incerta nel salario dell'oggi, incerta di quello del domani. Onde si comprende che niun'altra popolazione, più di essa, ha

l'orecchio più teso al concetto del socialismo anche quando di questo non si faccia propaganda dottrinarla. Ora tale popolazione urbana non si può affatto confrontarla con quella delle campagne. In città ci sono condizioni materiali, morali, intellettuali affatto differenti: tutti vivono la vita stessa dei signori, vestono presso a poco come essi, abitano case molto simili; tutti si occupano delle stesse questioni ed hanno gli stessi nutrimenti materiali ed intellettuali, onde il concetto dell'eguaglianza fra uomo ed uomo è così naturalmente forte, che il concetto conseguente del socialismo è facile e prossimo alla mente degli abitanti delle città. Io ritengo che noi, per molte questioni siamo precisamente in un terreno difficile, appunto perchè non teniamo sempre presente, nella divisione delle parti politiche, questo grande concetto dell'antitesi fra gli interessi dell'urbanismo e del ruralismo.

Le città si sono fatte a danno delle campagne e queste soffrono dalla formazione di quelle. Se si potesse trovare un giusto equilibrio fra i bisogni inerenti alle une ed alle altre popolazioni, certo un grande passo si farebbe e la soluzione della questione sociale italiana non dovrebbe essere difficile. Se il Parlamento fosse chiamato a discutere su queste basi, esso forse troverebbe il linguaggio che ancora non può far sentire al paese. Trasportate le grandi questioni politiche su questo terreno, e voi ne avrete dei dibattiti veramente fecondi.

La riforma tributaria! Ma in città naturalmente vogliono che si diminuisca la ricchezza mobile e che si aumenti la fondiaria. In campagna invece vogliono che si accresca l'imposta di ricchezza mobile, e si diminuisca la fondiaria.

Così la politica coloniale non giova affatto alle campagne, ma giova alle città per avere sbocchi ove vendere le manifatture, per dare posto ai vagabondi ed agli avventurieri.

Perfino l'istruzione pubblica ha interesse contrario a quello delle città: i comunelli di campagna si lamentano che la quarta e la quinta elementare siano troppo di gratuito per coloro che proseguono gli studi, e troppo per coloro che non li proseguono e per le necessità dell'istruzione le città si popolano ancora di più.

Quando noi ci mettessimo su tale terreno vero e non ipocrita, ed esponessimo al paese

tale posizione delle cose, e cominciasimo francamente ad accennare agli interessi del ruralismo, in contrapposto a quelli dell'urbanismo, noi potremmo risolvere una quantità di questioni, e lo Stato riceverebbe la sua vera organizzazione.

Volete proteggere l'industria? Mettete dei dazi doganali sui prodotti industriali; noi rurali ve li combatteremo, e voi combatterete i nostri.

Voi direte che con un sistema largo di dazi sull'industrie verranno a troppo caro prezzo certi prodotti pur necessari.

Ma io dico: non vi fanno impressione quegli impiegati a 3,000 lire, che ne spendono 1,000 per il lusso della moglie?

Vi pare che se si parla tanto dei bisogni dell'economia pubblica, non devasi anco pensare ad imporre l'economia privata?

Facciamo delle leggi suntuarie, non come facea Venezia, ma in modo moderno.

Facciamo ciò per mezzo della protezione doganale e facciamola in modo rispondente ai nostri intendimenti.

Non lo faremo per salvare i patrimoni delle grandi famiglie, ma quelli delle piccole.

Coloro che vorranno il lusso se lo pagheranno ed avremo piacere se così i grandi signori andranno in malora. (*ilarità*).

Mi sembra che nel regolare le correnti della pubblica ricchezza, voi non potreste soltanto prendere a base le briglie dei dazi doganali, ma anche altre, la fondiaria specialmente.

Voi volete, per esempio, beneficiare coloro che hanno bisogno di pane diminuendo i dazi sul grano; ma nello stesso tempo diminuite i pesi anche a coloro che producono il grano.

Voi troverete che abbiamo troppo vino, e però non possiamo smerciarlo? Aumentate la imposta sui terreni che producono il vino!

In altre parole il giuocare con le briglie dell'imposta fondiaria viene naturalmente a essere un sistema eguale a quello che voi adoperate per il dazio d'entrata dall'estero.

Io credo che in Italia sia da avvertire il danno che fu già avvertito in Francia dal Taine, che cioè sotto l'influenza di un'idea unica che tutto domina, anche le buone cose sono state abbandonate per riorganizzare tutto secondo un unico concetto; dimodochè si sono dimenticate le colture di quelle istituzioni che avrebbero prosperato seguendo il destino della loro storia.

Credo che per essere unitari non occorra sacrificare gl'interessi economici degli uni per favorire quelli degli altri.

Ci saranno regioni che si lamenteranno fortemente che voi abbiate ridotto il dazio sul grano; altre che ne avranno vantaggio. Facendo un regionalismo ben inteso, anche patriottico, a base di vantaggio economico, perchè non diamo impulso onde l'imposta sia protettiva e produttrice di ricchezze nuove?

Lasciate che la Provincia la quale produce olii e vini stabilisca quei dazi che crede e dia vita a quelle industrie di cui manca; lasciate alle regioni di volgere la coltura dei loro naturali prodotti.

Se voi pensate che, collo scambio di una merce di egual valore fra la Francia e l'Italia, si possa ottenere un giusto compenso, voi vi ingannate; ciò che sarà vantaggio per una Regione non lo sarà per tante altre. Voi dovete considerare questa questione nell'interesse composto del valore della merce e della regione che la produce o che ne manca.

Noi, o signori, dinnanzi a tanta questione troviamo che il Governo si è lasciato prendere la mano dai socialisti; ed io credo che esso ne sia già pentito, perchè i socialisti non lo ringraziano neppure: essi vorrebbero di più ancora. Trovano essi che è troppo poco quello che si è fatto. Onde non è questo il modo di combattere i socialisti.

A me pare che nella Camera italiana non si abbia un concetto esatto di quello che sia il socialismo.

Sembra che noi su questi estremi banchi liberali siamo per una mezza parte socialisti, più in là lo sieno un terzo, più oltre un quarto e via dicendo, di maniera che sui banchi socialisti sembra che sia l'idea compiuta e di qui combattiamo per accostarci poco alla volta a loro.

Se io non sono socialista si è perchè non ho motivo di esserlo e non è perchè io non sia arrivato ancora ad esserlo.

L'essere socialista, o signori, vuol dire avere un concetto speciale dell'organizzazione della società. Tale concetto deve avere delle basi molto più profonde che non sia la questione della sua attuazione pratica.

Per combattere i socialisti noi dobbiamo servirci di criteri di politica liberale, ma altrettanto positivi e sicuri. Noi dobbiamo poi combatterli sul loro vero terreno, quello cioè della

inconsistenza scientifica della loro dottrina. (*Segni d'attenzione*).

Dobbiamo dire ai socialisti, voi dimenticate che l'umanità è una specie animale come un'altra e che il suo progresso si fa per le stesse leggi di continua differenziazione e di progressiva organizzazione.

Voi non sapete, che l'uniformità a cui ci volete condurre noi l'abbiamo superata civilmente fin dai periodi selvaggi e biologicamente fin dalle prime formazioni cellulari della materia organizzata.

La politica è la coltura dell'umanità nella società civile, egualmente come la coltivazione del campo è la coltura delle varie specie vegetali.

Se voi socialisti volete tutto eguagliare e tutto rifare, esprimerete un pensiero gentile, ma non conforme alle verità positive.

La lotta per l'esistenza c'è, o signori, e se voi non la riconoscete siete ciechi. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Seppure voi (*Si volge all'estrema sinistra*) pensate a sollevare gli umili ed a medicare i feriti, vi sono, o signori, altre lotte naturali, che impediranno ogni sognata tranquillità.

Nell'anno 2000 gli italiani non saranno 100 milioni, poichè le epidemie impedito saranno sostituite da altre stragi le quali si origineranno in non so quali punti delle serie organiche e scemeranno il numero dei nati per la sterilità delle nostre figlie e per la pazzia dei nostri nepoti. (*Si ride*)

Presidente. Parli alla Camera onorevole Venturi.

Venturi. Voi, nella vostra dottrina, non siete appoggiati dalla scienza. Quando la scienza vi ha abbandonato e vi ha messo fuori delle leggi del mondo organico avete pensato alle strutture superorganiche. Ma questo è un pensiero geniale, non una verità. Infatti vedete la analogia degli estremi: là (*Addita l'estrema destra*) il superuomo, quà i superorganici. (*Ilarità*).

Quando da quella montagna scenderà l'atteso sermone, egli dirà: io sono venuto di rimpetto a voi, poichè voi mi avete desiderato per amore di simmetria. (*Ilarità*).

Il socialismo ha per tanto delle verità negative, delle quali dobbiamo tener conto e sull'indirizzo delle quali noi dobbiamo svolgere il nostro programma e compierlo, ma da liberali e non da socialisti. Anche gli

anarchici sono qualche cosa d'utile, per indicarci il nostro indirizzo, per quanto individualmente sieno elementi patologici. (*Si ride*).

Perchè essi, o signori, esprimendo il malcontento individuale o violento o fanatico, sono come nel corpo i dolori che indicano le malattie e la limitata resistenza degli organi. (*Ilarità — Molti deputati sono affollati attorno all'oratore*).

Presidente. Sgombrino l'emiciclo, onorevoli deputati, altrimenti gli stenografi non possono raccogliere le parole dell'oratore.

Venturi. Fortifichiamo gli ordini sociali sulla base attuale, contrariamente alla base del socialismo. Combattiamo egualmente il capitalismo e la miseria degli umili, e da ciò caviamo i criteri scientifici e pratici per una organizzazione della società che sarebbe costituita sulla vera sua base.

Il latifondo ed il grosso capitale sono un pericolo? L'imposta progressiva li impedisce. Non sarà poi, al contrario, la legge sull'abolizione delle quote minime dell'onorevole Luzzatti che farà risorgere la piccola proprietà; perchè diminuendo pure due lire di imposta alle piccole proprietà, queste saranno egualmente ingoiate dai latifondisti. Sarà un provvedimento finanziario, utile allo Stato per non perdere i danari delle spese di asta, ma non un provvedimento sociale. Se voi volete fondare l'organizzazione della società sulla base della proprietà, non della proprietà come è attualmente ma della distribuzione stabile della proprietà, dovete rivolgere l'opera vostra a mezzi più efficaci.

Perchè non costituite i patrimoni familiari come nel Montenegro? (*Si ride*). O, altrimenti, perchè, con enormi tasse, non impedito l'alienazione delle piccole proprietà? Io credo che la società nostra la si può così organizzare sempre più fortemente sulle basi attuali e non occorrerebbe perciò che noi ci partissimo dall'attuale piano di costituzione.

Non esitiamo anche a prendere consiglio da coloro che sono avversari del sistema, perchè se essi non ci consigliano il da fare, ci additano almeno i mali ai quali dobbiamo provvedere.

Ma, o signori, io torno al mio concetto. Poichè siamo a parlare della riduzione del dazio sul grano, dico all'onorevole ministro, che poichè io già mi accampo ad essere un

deputato del ruralismo intendo che all'intresse di questo si ponga mente.

Se voi volete il dazio sul grano, e volete beneficiare del pane le popolazioni urbane, togliete altrettanto equivalente dell'imposta fondiaria sui terreni che producono il grano.

Questa sarebbe la politica di oggi, salvo ad augurare che il nostro Governo ed il Paese comprendano le conseguenze del concetto di questa divisione netta e leale e feconda, degli uni che vogliono urbanizzare e degli altri che vogliono ruralizzare.

Però non voglio dire che si abbia a ritirare la concessione già fatta della riduzione del dazio, perchè mentre si può ritirare una legge-catenaccio per un'imposta, non altrettanto si potrebbe fare per un beneficio concesso.

Però il ministro trovi modo di riparare ai danni che all'agricoltura derivano dalla riduzione dei dazi doganali sul grano. (*Vive approvazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà l'onorevole presidente del Consiglio di presentare un disegno di legge.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per anticipare, per il 1898, la data della festa nazionale dello Statuto.

Prego la Camera di volere deferire questo disegno di legge all'esame di una speciale Commissione da nominarsi dal presidente.

Presidente. Veramente, io pregherei che fosse trasmesso per il suo esame agli Uffici.

Di Rudini, presidente del Consiglio. È un disegno di legge che non porta alcuna questione politica.

Presidente. Dò atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di un disegno di legge per anticipare, per il 1898, la data della festa nazionale dello Statuto.

L'onorevole ministro chiede che l'esame di questo disegno di legge sia deferito ad una Commissione da nominarsi dal presidente.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Segue la discussione del disegno di legge relativo al dazio sul grano.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Michelozzi.

Michelozzi. Se i discorsi facessero farina, ne farei uno anche io a proposito del dazio sul grano. Ma poichè quel risultato non si ottiene, mi asterrò dal fare il discorso, e mi limiterò a semplici considerazioni che sono tratte dalla discussione dotta e lunga che si è fatta fino ad ora e che serviranno di giustificazione del mio ordine del giorno.

Da questa discussione parmi risulti chiaro che fra i protezionisti aperti o velati, e i liberisti modificati è intervenuto un tacito accordo, una certa tal quale transazione che porterà evidentemente a queste due conseguenze: ad una riduzione notevole del dazio, e forse non temporanea ma permanente: e poi ad una grave, gravissima perdita pel bilancio dello Stato.

Il grido d'allarme e di lamento che è sorto in varie provincie d'Italia, ha scosso le rigide vestali messe a custodia dell'intangibilità del bilancio.

Fino ad oggi, non appena si dimostrava la necessità di qualche spesa relativa a servizi pubblici, sorgevano le vestali a dichiarare che non si sarebbe potuto gravare di un centesimo il bilancio, senza avere prima, in qualche modo, pensato a trovare una corrispondente entrata od economia.

Invece, ora, da nessuna parte, nè dalla Commissione del bilancio, nè da deputati si son fatte proposte concrete destinate a tranquillizzare quelli che, per la riduzione del dazio sul grano, vedono diminuire le entrate del bilancio.

Quindi, quello che altri avrebbero potuto fare con maggiore autorità di me, mi sono proposto di farlo io presentando un ordine del giorno per invitare il Governo a studiare il modo di abolire gli odiosi privilegi di esenzione stabiliti nelle nostre leggi delle tasse sugli affari, per destinare il conseguente introito al graduale e definitivo alleviamento dei più duri balzelli, non solo pei cereali, ma anche pel sale.

L'onorevole ministro delle finanze ha testè compiuto un lavoro accurato, dal quale appunto risulta che non meno di 200 sono i privilegi di esenzione che si riscontrano nelle

nostre leggi per le tasse di registro, e che non meno di 160 sono le leggi ed i decreti che stabiliscono i privilegi di esenzione per le tasse di bollo. Mille esempi potrei addurre a dimostrazione di questo stato di cose assolutamente insopportabile, ma me ne astengo.

Fin dal 1887, la Commissione dei Diciotto, della quale facevano parte gli attuali ministri onorevoli Di Rudini, Branca, Luzzatti e Pavoncelli, fece una splendida relazione intorno a questo gravissimo argomento, ed invitò il Governo a proporre una riforma per effetto della quale, se non tutti, una gran parte almeno di questi odiosi privilegi dovessero abolirsi. Sono passati 11 anni, e non abbiamo fatto altro che coordinare tutta questa legislazione. Basterebbe che la Commissione del bilancio desse una sola occhiata a quei due elenchi a' quali ho alluso, perchè si persuadesse quanti altri terreni da esplorarsi ci sarebbero per raccogliere i mezzi necessari per venire in soccorso della pubblica amministrazione e delle classi più disagiate. (*Bene!*)

Citerò ad esempio i privilegi di esenzione assoluta per tutte le cessioni e trasferimenti che si fanno a qualunque titolo per la rendita nominativa. Io sono sicuro che anche in questi pochi minuti durante i quali ho parlato, sono avvenuti molti trasferimenti di titoli di rendita nominativa per milioni, e sui quali non si paga un centesimo.

Abbiamo le Casse di risparmio ove si raccoglie il sangue migliore d'Italia; sangue, però, che non circola sufficientemente per le arterie della nazione. Or bene, noi abbiamo esentato da imposta tutte le operazioni che si fanno sui depositi e sui risparmi; e mentre per altre operazioni, per altri atti si pagano ingenti somme, le Casse di risparmio che, come risulta dalle statistiche, hanno raccolto circa due miliardi di depositi, non pagano niente.

Non parlo poi di altri privilegi come: per quietanze dei mandati di pagamento per somme ingenti riscosse da impresari e grossi creditori delle pubbliche amministrazioni; pei contratti per telegramma, e via dicendo. E se tali privilegi fossero aboliti, molti e molti milioni affluirebbero nelle casse dello Stato. (*Benissimo!*)

Appunto per questo io, senza credere di avere scoperta l'America, riprendendo l'idea manifestata nel 1887 dalla Commissione dei di-

ciotto, l'affido al ministro delle finanze. Non spero che l'onorevole ministro delle finanze l'accolga nella sua letterale espressione; ma spero che l'accetterà nel suo concetto fondamentale. (*Approvazioni*).

Ed ho finito.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giampietro.

Giampietro. Onorevoli colleghi! Io mi propongo di chiedere soltanto qualche minuto alla vostra benevolenza.

Prima di leggere l'ordine del giorno che presenterò a nome mio e di amici di questa parte della Camera, son costretto a rispondere al ministro e dirgli le ragioni per le quali io non mi posso dichiarare soddisfatto delle sue dichiarazioni.

L'onorevole ministro, dopo il pistolotto che credette di fare in prò della organizzazione capitalistica produttrice di tutti i vantaggi, disse di non potere accettare le mie proposte le quali possono riepilogarsi così: riduzione maggiore del dazio del grano; abolizione del dazio sul granone bianco e sulla segala, o per lo meno trattamento doganale pari al granturco giallo; ritocchi alla legge sulla importazione del grano.

Quanto alla maggiore riduzione del dazio non rispose, ed è chiaro; il provvedimento preso dal Governo è così insignificante, che non si giustifica nè con criteri economici nè con criteri sociali. Esso equivale a un pizzico di polvere gettata negli occhi al paese.

Circa l'abolizione del dazio sul granone bianco e sulla segala, disse che quei dazi si erano imposti per evitare le frodi e le adulterazioni. Ma onorevole ministro, questi dazi non furono imposti solamente per evitare le frodi e le adulterazioni, ma perchè la finanza sperò di averne vantaggio.

Or bene: la finanza poco o nulla ottenne da quel provvedimento, perchè non si tratta di dazi protettori, ma proibitivi. E quanto alle frodi l'onorevole ministro non può ignorare che oltre la chimica, vi sono altri mezzi per impedirle.

A questo proposito, anzi, voglio narrare quello che è successo a Napoli in questi giorni, e che l'onorevole ministro certamente non sa. A Napoli la Direzione igienica si è voluta seriamente occupare di queste sofisticazioni, ha scoperto queste frodi in una decina di esercizi, e ha deferito i colpevoli al potere giudiziario. E vuol sapere l'onorevole

ministro che cosa ne è risultato? Che in tutte le botteghe ci è un cartello con la scritta: vendita di pasta mista di farina di frumento e di granone. Questo semplice fatto basta a dimostrare che il dazio sul granone bianco fu un provvedimento fiscale, del tutto inefficace a impedire le frodi.

Circa alla modificazione del decreto del 1890 relativo all'importazione e all'esportazione temporanea, l'onorevole ministro disse che presenterà un apposito disegno di legge. Lo discuteremo, e spero di dimostrare che studi opportuni sono necessari sia nell'interesse del commercio onesto che in quello della finanza. Quanto al decreto che forma oggetto della presente discussione, naturalmente l'onorevole ministro dirà le ragioni per le quali io possa persuadermi che non fu motivato da timori di turbamenti nell'ordine pubblico, ma da un criterio economico.

Per il momento, e fino a quando queste ragioni non siano state esposte, io ho diritto di dire che le tardive circolari emanate dal ministro a proposito della ricchezza mobile; i provvedimenti pel grano; il salvadanaio che l'onorevole Luzzatti ha messo innanzi sperando di far credere che un qualche sgravio si avrà, benchè in tempo molto remoto, ai più duri balzelli; la chiamata delle classi, e via dicendo, dimostrano la grande preoccupazione in cui il Governo si trova.

Ma questi sono espedienti così miserevoli e così piccini, che non risolveranno quel grave problema che si impone allo Stato, e non daranno alcun risultato economico, politico e sociale.

Ed appunto perchè di ciò io sono profondamente convinto, insieme agli onorevoli Aggio, Pipitone e Cavallotti, presento il seguente ordine del giorno:

« La Camera, convinta che sia necessità e urgenza assoluta provvedere alle riforme tributarie che alleviino le sofferenze delle classi lavoratrici e più povere, dando alla ripartizione dei tributi per base la capacità contributiva che, nella crisi dolorosa del giorno, solo una serie di provvedimenti doganali, di riduzioni e abolizioni di dazi su tutti i cereali, potrebbe tornare alle classi lavoratrici giovevole; che agli indugi imprevedenti nell'adozione di tali rimedii, alle loro conseguenze male si provvede coi mezzi rappresentati; trova insufficiente al bisogno, e per la misura e per il termine, il provvedimento di

riduzione del dazio sul grano proposto dal Governo, come pure insufficienti le proposte della Commissione del bilancio sui derivati del grano. »

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Calleri Enrico.

(Non è presente).

Perde la sua volta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pipitone.

Pipitone. Ultimo arrivato in questa discussione, non avevo intenzione alcuna di prendervi parte; prima, perchè non avevo potuto seguire tutto ciò che gli oratori precedenti hanno detto intorno all'argomento; e poi perchè non credevo di poter portare un contributo di cognizioni pratiche intorno a tale questione. Però alcune osservazioni fatte ieri dai colleghi Giusso e Salandra, i cui discorsi attentamente seguii, m'indussero ad iscrivermi per dire il mio pensiero a proposito di qualcuna delle loro affermazioni.

Un dotto discorso fu quello dell'onorevole Salandra, dal suo punto di vista, è belle cose egli disse; tanto che attirò l'attenzione della Camera. Qualcuna, anzi, delle sue osservazioni fece davvero impressione: ed è appunto per ciò che noi abbiamo l'obbligo di ribadire ove non ci sembrino esatte.

L'onorevole Salandra disse che il maggior danno, se si protraesse il beneficio della riduzione del dazio fino a giugno, ne verrebbe ai più grandi agricoltori anzichè ai grandi, perchè questi principalmente sarebbero obbligati a cedere a basso prezzo, per pagare gli anticipi per semente ed altro, il prodotto del prossimo raccolto.

L'osservazione è acuta, e rivela una delle piaghe sociali nostre, alle quali farebbe bene l'onorevole Salandra di rivolgere la sua attenzione e il suo ingegno per curarle. Effettivamente, i piccoli proprietari e gli affittuari, sono sempre vittime dell'usura dei capitalisti e dei grossi proprietari, i quali per poca sementa o per poco danaro che anticipino nell'inverno per i bisogni della cultura e per le necessità delle famiglie, poi prendono, in frumento, il doppio ed il triplo della somma che hanno anticipata. Sono veri strozzini per i poveri lavoratori.

Ma l'onorevole Salandra non fu esatto quando parlò solamente dei piccoli proprietari, poichè sono i piccoli affittuari, prin-

cialmente, le vittime dello sfruttamento da parte dei capitalisti e dei grossi proprietari.

Ora questi piccoli affittuari hanno avuto beneficio dalla legge doganale del dazio sul grano? No, o signori. E per convincersene bisogna risalire alle origini di quel provvedimento. Perchè qui spesso si ripetono frasi fatte, e si parla dei grandi interessi dell'agricoltura come sorgente vera della ricchezza nazionale, quando d'interessi di una sola classe effettivamente si tratta.

Ed invero, coloro che escogitarono il provvedimento del dazio doganale, diciamo la verità nuda e cruda, pensarono soltanto agli interessi dei grandi proprietari. Chi non ricorda come costoro si agitassero quando gli affittuari minacciavano di abbandonare i loro terreni perchè, sulla base degli affitti di allora, non potevano assolutamente, col prezzo del grano in ribasso, rifarsi delle spese e campare la vita?

A quella minaccia, invece di rispondere come si doveva, cioè con la riduzione dei fitti, si rispose escogitando il dazio protettivo sui grani. Così fu salvata la rendita del proprietario, e fu affamato il povero.

La società censura il capitalista che dà il denaro ad interesse superiore dell'otto per cento; ma non censura (e questa è una finzione dell'attuale organismo sociale) il proprietario del latifondo che dà il terreno ad un fitto così alto che rappresenta dal venti al venticinque per cento sul valore della terra. Questo fu, ed è, il vero motivo per cui si chiede il dazio protettore sui cereali.

Infatti, quando il dazio fosse ridotto o completamente abolito, la conseguenza quale sarebbe? La lotta fra il proprietario della terra e l'affittuario che la lavora.

In questo conflitto, ove non intervenisse lo Stato, ove le parti contendenti fossero abbandonate alla libera concorrenza, tra il proprietario che può benissimo fare a meno del reddito delle sue terre anche per parecchi anni, ed il povero lavoratore che ha bisogno del pane quotidiano, necessariamente sarà quest'ultimo che dovrà cedere.

Lo Stato, dunque, deve intervenire; anche perchè ne ha fatto promessa solenne.

Dacchè sono arrivato in questa Camera, e non è molto, ho udito promettere leggi per regolare i rapporti tra proprietari e lavoratori della terra; ma queste benedette leggi nei contratti agrari non vengono mai.

Io credo, invece, che i provvedimenti doganali del dazio sul grano debbano andare di pari passo colle leggi regolatrici dei contratti agrari, perchè, (e qui sono d'accordo coll'onorevole Pantano) data la condizione attuale, non si può abolire il dazio doganale senza turbare profondamente tutti gli interessi agricoli, se contemporaneamente non saranno ridotti i fitti delle terre, già esageratamente elevati.

Ma è bene, intanto, mettere in sodo questo principio: cioè che il dazio doganale sui grani esteri, mentre è inefficace a promuovere i veri interessi dell'agricoltura, è a tutto danno delle classi lavoratrici.

Il prezzo del grano, per la riduzione del dazio doganale, andrà diminuendo, come deve necessariamente diminuire, perchè il pane deve essere a buon mercato perchè è il primo elemento della vita: ed allorchè pel suo basso prezzo diminuirà anche il reddito della terra, non saranno i proprietari che potranno dolersene, poichè la terra dà già troppo a quelli che la possiedono senza lavorarvi, e c'è margine per tagliare largamente.

Il piccolo proprietario non risentirà il danno del basso prezzo del grano, perchè egli porterà a beneficio proprio così il reddito della terra di cui è proprietario, come il reddito del suo lavoro.

Risentirebbero il danno soltanto coloro che del reddito della terra unicamente vogliono vivere. Ora io dico che, per costoro, lo stimolo del bisogno potrebbe essere utile, perchè essi dovrebbero ricordarsi di essere uomini e di avere quindi il dovere di lavorare. E quando si decideranno a dare alla terra capitali e lavoro, la terra sarà generosa anche per loro, e concorreranno efficacemente ad aumentare la ricchezza nazionale. Allora l'Italia non avrà più a temere la concorrenza dei prodotti esteri.

E qui mi piace ricordare, a titolo di lode, quello che coraggiosamente ebbe ieri ad affermare l'onorevole Giusso. Egli, da liberista diceva: venga pure il grano estero, l'Italia darà in cambio i suoi prodotti.

Io non credo che, in fatto di questioni sociali, si possa essere rigidamente liberisti e protezionisti; ma credo bene che egli abbia detto una verità. Cioè, che quando una data ragione è più adatta per un determinato prodotto (ora che i mezzi di scambio sono così facili) non è giusto sforzare artificiosamente

la terra a dare ciò che non può dare o ciò che essa dà a condizioni più costose, in minore quantità, ed in peggiore qualità.

A nulla gioverebbe il commercio, se esso non raggiungesse il fine di dare a tutti i nati sulla terra tutto ciò che essa produce nelle sue plaghe diverse, al minore costo, e nelle migliori qualità.

Diceva bene l'onorevole Giusso: nei suoi inizi l'industria agricola si volge ai cereali come quelli che richiedono minori capitali e minor lavoro.

Ma le nazioni cresciute nella civiltà tentano altre colture che hanno bisogno di una maggiore intensità intellettuale e di una maggiore attività, ma che sono anche più remunerative.

Se l'Italia aspira ad un posto onorevole fra le nazioni agricole moderne, dovrà decidersi ad abbandonare le colture primitive; dovrà decidersi a spezzare il latifondo; dovrà decidersi a dare la terra a chi lavora. Allora la terra, raggiunta la sua massima produttività, darà ricchezza per tutti e la voce dei lavoratori non si leverà più minacciosa a turbare i riposi degli uomini di Stato.

Presentazione di un disegno di legge.

Di San Marzano, *ministro della guerra*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge sull'avanzamento del Regio esercito quale venne votato dal Senato.

Prego la Camera di voler accordare l'urgenza e di volerne affidare l'esame alla stessa Commissione, che su di esso ha già riferito.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione del disegno di legge sull'avanzamento del Regio esercito.

L'onorevole ministro chiede piaccia alla Camera di ammettere l'urgenza per questo disegno di legge, e di deferirne l'esame alla stessa Commissione che sul medesimo ha già riferito.

(Cosi rimane stabilito).

Si riprende la discussione del disegno di legge relativo alla riduzione del dazio sul grano.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini.

Santini. Mi tarda, anzitutto, affidare la Camera come io, non volendo abusare della pa-

zienza sua e per l'ora che incalza, non le infliggerò l'immeritato castigo di un lungo discorso. Il proposito d'intervenire in questa questione tecnica, tecnico io non essendo, ma che ha dilagato anche nel campo igienico, non si affacciava neppure da lungi alla mente mia, se il discorso del mio amico personale e punto politico, l'onorevole Celli, non mi avesse imposto un dovere, che io ritengo sacro per me, non per la mia posizione presente, ma per l'onore, che lungamente mi è toccato, di appartenere alla Reale marina.

L'onorevole Celli, che mi duole di non vedere ancora qui, ma che sa quanto buon concetto abbia io del suo valore scientifico, saprà consentirmi venia cortese, se io, invidiando agli anni suoi tuttora verdi, mentre io declino oramai per la valle dell'età tarda, non mi sento ancora di chiamarlo illustre. Cosa vuole la Camera? Se in me si accogliesse autorevolezza sufficiente, vorrei che, salvo per casi eccezionali, questo epiteto fosse bandito dalle discussioni nostre per non infirmarle nella loro serietà. Ed è strano che questo titolo d'illustre sia molto più accarezzato dai democratici della Camera, che non sui banchi, sui quali noi abbiamo l'onore di sedere. Nel corso di questi dibattiti gli egregi colleghi dell'estrema sinistra si sono scambievolmente gratificati del titolo d'illustri ed han proclamato magistrali i propri discorsi. Sembra quasi che essi siansi accolti in una associazione di mutuo incensamento, la quale, se perchè i profumi dell'incenso si levino in alto, abbisognano del turibolo, strumento per eccellenza ecclesiastico, essendo strumento di sacrestia, sta a dimostrare e confermare, se mai ve ne fosse ancor d'uopo come spesso la sacrestia e certe teorie di placidi tramonti, tanto vagheggiati dall'onorevole Celli e dai suoi correligionari politici possano andare soventi e volentieri e giustamente, perchè, in parte, convergenti allo stesso fine, a braccetto.

L'onorevole Celli, certamente in buona fede, perchè uno studioso di cose igieniche deve essere sempre in buona fede, ha fatto un grave attacco ed un attacco a fondo contro la vittimità del marinaio della marina da guerra. Ed il suo attacco, mi duole dirlo, ma è mio dovere, mio imprescindibile dovere di dirglielo, è assolutamente destituito di fondamento.

Non perchè io, onorevole Celli, possa eventualmente aver ricevuto ingiuria o danno da una amministrazione dello Stato, cui mi

vanto di tutta aver dedicata la parte migliore della modesta esistenza, posso tollerare, più non appartenendovi, che quell'amministrazione sia ingiustamente attaccata. E, poi sarebbe in me, non pura mancanza al dovere, ma vigliaccheria, alla quale non mi sono mai piegato, sentir dire, senza protestare, che al marinaio nostro, sul quale tanto, ed a tanta ragione, riposano le speranze della patria, non sia dato il nutrimento sufficiente. No, perchè io, onorevole Celli, mi onori di combattere l'uomo, che oggi governa la mariniera, verso la quale, però, mi fo un onesto dovere riconoscere le benemerienze sue, voglio consentire che in lui si attacchi ingiustamente l'armata.

Ella non era nel vero, onorevole Celli, quando, ribattendo io con una prepotente interruzione la sua leggera accusa di mancante nutrizione nei Reali Equipaggi, opponendo che i marinari nostri sono benissimo nutriti, soggiunse ben sapere che io mangiava bene, come, del resto, anche io so che, con tutta la sua sentimentale democrazia, magnificamente mangia Ella, procurandosi così una facile e compiacente ilarità dai suoi solidali amici politici.

Nè più vera è siffatta asserzione. Gli ufficiali, alla occasione, hanno saputo e sanno anche soffrire quasi la fame. Ma quanti si accolgono qui entro ufficiali di marina sanno come l'amministrazione, i comandanti, i medici curino con vero amore la nutrizione del marinaio, così buono e valoroso ed affezionato, il marinaio nostro che questi riguardi, veramente paterni, mille volte meriti.

L'onorevole Celli ha un *desideratum* scientifico, che sarebbe anche il mio ideale, che ho continuamente e passionatamente vagheggiato e con me tanti egregi colleghi miei nella mia lunga carriera di medico di marina, svoltasi un po' per ogni parte del mondo, quello di costituire per il marinaio una razione, che tutti rappresenti i coefficienti di una completa riparazione alle perdite, cui l'organismo va giornalmente incontro nella estrinsecazione fisiologica delle sue stesse funzioni. E noi questo problema, più che tra le confortevoli pareti dei gabinetti, abbiamo profondamente ed efficacemente studiato nel campo pratico della vita di mare, alle prese con difficoltà, con pericoli, con ostacoli di ogni genere e tutti superandoli.

Ma crede forse l'onorevole Celli che gli

ufficiali sanitari e l'amministrazione della marina abbiano fino ad ora saporosamente dormito tra due guanciali e che dal colpevole letargo siano stati destati dalla sua voce e dagli articoli giovanili di due egregi capitani medici, i quali di impancarsi a cattedratici, pur rendendo io encomio ai loro lavori, non avevano certo diritto, perchè la pratica del mare non avevano a sufficienza?

Lunghi studi abbiamo fatto noi, e lunghi ne hanno fatto tutti i ministri, che si sono succeduti alla marina, per migliorare la razione del marinaio italiano, la quale, del resto, è superiore alla razione di tutte le marine straniere. E poichè la mia voce, che sorge dai banchi opposti a quelli, su cui siede l'onorevole Celli, potrebbe riscuotere presso loro minor fede, mi è d'uopo citare talune cifre, e ne domando venia alla Camera.

La questione è grave, perchè l'Italia, che vanta tante e così belle e così potenti e così agguerrite navi, sarebbe un paese incivile, se le facesse montar da marinai, cui, per la mancanza di vitto, la stremata resistenza della fibra riducesse la gagliardia dell'animo, per combattere e vincere per la patria nostra.

Ecco le cifre:

	Sostanze azotate	Grassi	Idrati di carbonio	Calorie
Marina italiana . .	152.20	51.37	537.63	3306
» francese . .	111.77	58.25	491.70	3015
» inglese . .	147.34	42.50	550.60	3236
» austriaca . .	155. »	53. »	537. »	3330
» germanica . .	130. »	69. »	601. »	3638

Questo specchio comparativo fra le marine principali pone in rilievo che la razione della marina italiana, in sostanze azotate, è la seconda dopo l'austriaca; ultima viene la francese.

In sostanze grasse, l'italiana è superiore alla stessa inglese e poco differente dalla austriaca.

In idrati di carbonio, la nostra è superiore alla francese ed uguale alla austriaca.

In calorie avanza la francese e la inglese.

Che se si sommano i coefficienti risultanti dal vino e dal caffè, che ne fanno normalmente parte, la nostra razione è indiscutibilmente superiore a tutte quelle delle marine straniere.

Ma la migliore, la più esauriente, la più lieta, la più felice risposta alle accuse dell'onorevole Celli, porgono le infallibili cifre delle statistiche, che, come attesta la seguente

tabella, assegnano alla armata italiana, su le armate straniere, la più bassa media di morbosità e di mortalità.

Eccola per 1000 uomini di forza:

	Anni	
Armata inglese	1873-1894	10.81
» germanica	1876-1894	9.33
» austriaca	1873-1894	9.55
» russa	1874-1894	9.04
» spagnuola	1878-1890	18.57
» francese	1891-1895	10. »
» italiana	1870-1894	4.89

Nè si deve dimenticare che noi abbiamo dovuto appigliarci ad una razione media per le stesse intrinseche condizioni delle popolazioni nostre, che vivono in differenti climi ed hanno diverse abitudini. A dimostrare, del resto, come la nostra razione sia più che sufficiente, cito a caso quella di tre giorni: lunedì, mercoledì e sabato. Il marinaio in tali giorni ha 700 grammi di pane fresco, perchè in ogni nave sono stati installati forni perfetti per pane fresco, in sostituzione del biscotto, 300 di carne fresca, 40 di formaggio nazionale, 60 di riso, 100 di legumi, 15 di caffè, 20 di zucchero, 50 centilitri di vino nazionale, e poi olio, sale, ecc. E tre volte alla settimana il marinaio ha pasta asciutta, carne o ragout accomodato.

Di più i comandanti delle Regie navi possono, a seconda dei casi, ordinare distribuzioni di acquavite, thè, ecc.

Inoltre nell'esercito e nell'armata, su parere dei medici, è autorizzata la razione doppia di pane agli individui più robusti.

Io ho udito dire dall'onorevole Celli che il nostro marinaio è un denutrito. Ora io, che voglio molto bene all'onorevole Celli, gli auguro che non gli tocchi mai in mala ventura di avere un solo urtone da quei denutriti dei marinai nostri. (*Si ride*).

I marinai nostri, mai provocatori, ma fieri e vittoriosi se provocati, anche contro un numero maggiore di avversari, le hanno sempre distribuite le busse, e con preferenza, le hanno distribuite ai marinai di una vicina repubblica, tanto cara all'onorevole Celli, ed ai suoi correligionari politici. (*Commenti*).

L'onorevole Celli diceva, ieri, che il Comitato degli ammiragli aveva quasi sdegnato di studiare la razione del marinaio. Io debbo dire, a questo proposito che al Comitato de-

gli ammiragli, come giustamente fece rilevare un uomo navigato, navigatissimo, il mio amico, onorevole Bettolo, non si presentò mai questo problema. Quando io all'onorevole Celli facevo appunto che, in fin dei conti, i lavori di due egregi medici non dovevano far testo, nè esser proclamati Vangelo, mi rispondeva: oh, forse perchè questi medici non hanno i galloni grossi, il loro giudizio deve esser preso in minor considerazione?

Presidente. Ma parliamo un pochino del grano, onorevole Santini! (*Bravo!*).

Santini. Il grano entra nella razione del marinaio! (*Bravo! — Ilarità vivissima*).

Mi diceva, ieri, l'onorevole Celli, che, non perchè i due scrittori, da lui citati, non rivestivano galloni grossi, il loro giudizio doveva essere tenuto in minor considerazione. Io Le replico, onorevole Celli, Ella, esimio professore, tiene in maggior calcolo, e per diritto e per dovere di gerarchia, il giudizio suo e dei colleghi, che non quello dei suoi aiutanti, i quali non possono avere le cognizioni e la pratica, che ha Ella.

Del resto, onorevole Celli, i galloni grossi o piccoli, si conquistano per concorso, come le cattedre universitarie e con uguale dignità si sanno portare e sdegnosamente, lasciarseli togliere, quando se ne sente attentato il loro prestigio.

Celli. Ma questi hanno studiato sul serio!

Santini. Anche io ho studiato sul serio, e prima di Lei e quanto Lei.

Celli. Quali sono i suoi lavori?

Santini. Ella non li ha letti, e non me ne importa niente! Ma, pur modesti, hanno avuto l'onore di traduzioni straniere.

Lei legge a preferenza lavori politici e non lavori scientifici. (*Interruzioni del deputato Celli a bassa voce*).

Senta, onorevole Celli, se Ella crede di parlare con aria di superuomo, per imporsi a me, si sbaglia a partito. (*Ilarità*).

L'onorevole Celli a cui ho reso molti meritevoli elogi, non ricambiati di cortesia, naturalmente non si è degnato scendere dalle alte sfere dei gabinetti per venire giù negli umili ambienti della vita di bordo, nei quali io lo invito a venire e spero che egli il modesto invito mio accetterà.

Andremo un giorno, e senza preavviso, all'ora della mensa sopra una nave dello Stato ed allora Ella si convincerà, nella sua

onesta coscienza, come l'alimentazione del marinaio meriti anche i suoi elogi.

Voglio a questo proposito raccontare un aneddoto.

Nelle ultime grandiose ed immemorabili feste palermitane, allietate anche più dalla sconfitta, che Temistocle invidioso toccò da Milziade, alcuni amici e colleghi mi pregarono di recarmi insieme a loro a bordo di una nave di Sua Maestà. Giungemmo improvvisi e precisamente all'ora del pasto. A bordo si ha questa usanza: prima che il rancio (si dice rancio con parola democratica benchè sia un pranzo buono, con tovaglie, posate, piatti, bicchieri) sia distribuito all'equipaggio si porta la così detta prova (che consiste di una porzione di tutto ciò che mangiano i marinai) sopra una modesta quantiera di legno, al comandante, se in coperta, agli ufficiali di guardia ed al medico. Erano i colleghi onorevoli Casale, Aguglia e Scaramella-Manetti, che lo saggiarono, e, saggiatolo, lo trovarono squisito così che se ne congratularono col comandante..

Celli. Ma era sufficiente?

Santini. Sufficientissimo, tanto che i marinai hanno anche il conforto di fare la carità di ciò che loro avanza a tanta povera gente, che va a chiederla sotto il bordo. Ma dirò di più, confesserò anzi un piccolo furto, io, peccando di ghiottoneria, quando era a bordo, quella prova mangiavo in buona parte.

Celli. E di comprarsi il cibo coi loro quattrini!

Santini. No, non è vero! Protesto anche come medico, perchè, se ciò fosse vero, i medici di marina avrebbero male meritato della patria, non reclamando per i marinai sufficiente nutrimento. (*Interruzioni dell'onorevole Celli*).

È una questione d'onore per l'Italia, perchè sarebbe vergognoso che l'Italia non nutrisse abbastanza i suoi soldati ed i suoi marinai. (*Nuove interruzioni dell'onorevole Celli*)

I medici, citati come evangelici, dall'onorevole Celli sono tre, quattro con lui. Ora sono circa 180 i medici di marina: ma ammettiamo anche che la maggioranza la pensi con loro. Ebbene? Ma, se la maggioranza avesse sempre ragione, allora il presente Ministero sarebbe l'ideale dei Ministeri. (*Si ride*).

Che se poi questo Ministero è in pericolo, pur avendo agonizzante la coalizzata maggioranza, voi, dell'estrema sinistra, siete chia-

mati in linea come le sue riserve fedeli! (*Si ride*).

Creda, onorevole Celli, non è per uggioso amor di polemica, che io combatto le sue asserzioni.

Io, che ho avuto l'onore di navigare molto, ebbi affidato alle mie cure un equipaggio di 400 persone, che incontrarono le più fiere contrarietà di clima, di malattie, di elementi di ogni genere. Ebbene, io, che non essendo illustre, non posso attribuire alla povera scienza mia il risultato felice, ebbi la carissima soddisfazione, meno un povero giovanetto, che rammento ancora con dolore morto, cadendo da riva nelle acque di Rio Janeiro, e un vecchio sott'ufficiale tubercoloso, che, aggravatosi il fiero malore per lo alcoolismo, mancò nell'ospedale di Callao, ebbi, dico, la soddisfazione di riportare in Italia i 400 giovani baldi affidati alle mie cure e di restituirli alle ansiose famiglie. E questo era in grande parte effetto della nutrizione e della buona igiene.

E deve sapere l'onorevole Celli che i marinai non sono obbligati a mettersi le mani in tasca per comprare il vino, perchè alla razione di vino hanno diritto.

Se, ancorando, per esempio, una nave nostra da guerra a Shangai, dove il vino è carissimo, siano esaurite le provviste di bordo in vino, i marinai hanno diritto alla loro razione di vino, qualunque ne sia il prezzo, tanto che talora hanno bevuto Bordeaux in bottiglie.

Questa è la pura verità.

Non parliamo della razione degli ammalati, perchè il medico ha in questi casi facoltà illimitate, e agli ammalati si appresta tutto quello, di cui hanno, per giudizio dei medici, bisogno. E poi Ella sa che gli ospedali militari sono ospedali modello.

Io ammetto con l'onorevole Celli, e se egli vorrà dare alla marina i suoi lumi, la marina glie ne sarà grata, ammetto che la razione del marinaio debba essere migliorata; ma, onorevole Celli, il marinaio non è denutrito! Ella potrà vedere con orgoglio di italiano questi nostri marinai. (*L'onorevole Celli mostra all'oratore un libro verde*).

Ma non mi mostri sempre quel libro verde color di ranocchia. (*Si ride*).

Certi libri verdi, specie dal marzo 1896 in poi, dopo certe imprudenti e deplorabili

pubblicazioni, hanno perduto ogni valore! (Si ride).

Ella con orgoglio di patriotta italiano si rallegrerebbe di vedere questi baldi giovani, forti, aiutanti, belli, ora intelligentemente intenti ai difficili meccanismi, ora allineantisi destramente su i cavi di acciaio, o montanti veloci sulle sartie concusse, o scalando le coffe e distendentisi su i pennoni scricchiolanti per afferrar le vele, percosse furiosamente dal vento, coi piedi in aria ed il capo nell'abisso, contrastanti la esistenza alla morte minacciosa, o snelli in battaglioni nelle piazze d'armi, od, atterrando, levare sulle spalle robuste i cannoni, gli affusti, le ruote, i cassoni da sbarco, per metterli rapidi in batteria su montagne scoscese, o, col corpo immerso a metà nell'acqua sulle torpediniere fulminee, ora infermieri, ora pompieri, sempre sereni e sempre perseveranti, sempre esuberanti di energia e di coraggio, come ho avuto l'onore di vederli commosso, ammirato ed orgoglioso io.

Celli. Belle frasi.

Santini. Ne ha dette tante Lei delle frasi. E poichè parla di frasi Le dirò con una frase testè pronunciata dal suo amico politico onorevole Giampietro. Le dirò che Ella ha detto un pistolotto, meno degno di un uomo di scienza, quando ha detto: curate meno le corazze e più gli stomaci dei marinai. Sulle corazze potremo andare d'accordo, ma creda pure che gli stomaci dei marinai, ed è dovere della patria, sono curati bene.

Ma ha ragione, l'onorevole Celli, quando dice che tutto può essere migliorato scientificamente. È verissimo. Tutto può essere migliorato, la ragione del marinaio come la dottrina dell'onorevole Celli. (Oh! oh! — *Ilarità — Benissimo! Bravo! — Parecchi deputati stringono la mano all'oratore*).

Presidente. L'onorevole Niccolini è presente?

(È presente).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Niccolini.

Niccolini. All'ora in cui siamo cercherò di esser breve e manterrò la promessa meglio dell'onorevole Santini. Da tre giorni noi stiamo discutendo il provvedimento di riduzione del dazio sul grano, e senza punto censurare gli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, i cui discorsi furono splendidi, pur tuttavia mi parve che là discussione dilagasse

un poco troppo; per la qual cosa mi manterrò scrupolosamente all'argomento sul quale siamo chiamati oggi a discutere.

La questione che ci occupa tutti è quella di vedere se in questo momento di sofferenze del popolo italiano, sia possibile portare un conforto alle masse lavoratrici.

Niuno di noi può censurare il Governo per il provvedimento saggiamente preso di limitare il dazio pei grani a 50 lire la tonnellata. Comprendo come il nostro ministro delle finanze, quando attuò quel provvedimento, dovesse lottare fra l'impulso del cuore e il pensiero della finanza.

Tocca ora a noi, dopo aver tributata lode al ministro, ed io lo faccio volentieri, di vedere se sia il caso di aumentare la misura del provvedimento preso.

Giova prima di tutto ricordare alla Camera, come mi risulta da uno specchio procuratomi sui prezzi del grano che corrono sui principali mercati d'Europa, che dal 22 al 29 gennaio, nei mercati di New-York, di Chicago, di Odessa, di Buda-Pesth, che sono i principali, quelli da cui dipende il corso del grano, i prezzi sono in aumento. Questo aumento, come ho detto, cominciò il 22 e noi applicammo il provvedimento il 23. Dunque dal 22 al 29 abbiamo un aumento non sensibilissimo, ma che pur denota come il prezzo del grano non sia fermo.

Ora dunque pare a me che applicare il provvedimento proposto dal Governo di sole lire 2.50 di riduzione sul dazio del grano sarebbe poca cosa e non raggiungeremmo lo scopo. Ed è questa la ragione per la quale ho sottoposto alla Camera una proposta, per aumentare la riduzione del dazio sul grano, portandola a 5 lire anzichè a 2.50.

Io non starò qui a rifare la discussione avvenuta in questi giorni fra liberisti e protezionisti, poichè credo che faremmo opera vana, e dopo molti giorni ciascuno rimarrebbe al suo posto, impenitente, o liberista o protezionista.

La questione principale, unica, che ci deve occupare è questa: dobbiamo noi portare un conforto alle nostre popolazioni? Vogliamo che il provvedimento che stiamo per votare sia efficace; possa fare immediatamente diminuire il prezzo del pane o no?

A questa domanda credo che tutta la Camera risponderà: sì, ma con lire 2.50 di riduzione sul dazio, è inutile formarsi illu-

sioni, non potremo raggiungere lo scopo, e il pane resterà al medesimo prezzo, o il ribasso sarà così insensibile da non recare nessun vantaggio alle popolazioni.

Ed io avrei taciuto, se non avessi inteso, in questa discussione, vari oratori, che mi precedettero, parlare in nome degli interessi degli agricoltori.

Ora concedete a me, onorevoli colleghi (che mi dichiaro appartenente alla classe degli agricoltori), concedete a me di dire una parola in nome degli agricoltori, i quali, credo, anzi sono certo, sarebbero pronti a seguir me, anzichè coloro i quali sono venuti a difenderli tanto strenuamente sostenendo la tesi che un danno gravissimo ne sarebbe venuto agli agricoltori stessi dalla riduzione del dazio sul grano.

Io vorrei che si facesse una separazione fra grossi produttori ed agricoltori; il numero dei grossi agricoltori è limitatissimo, e comprendo bene che sia loro interesse mantenere il dazio alto.

E quando da alcuno di noi si dice: ma perchè gli agricoltori, invece di cercare il loro vantaggio nel dazio alto, non procurano di coltivar meglio le loro terre e di farle rendere di più?

Allora voci da ogni parte rispondono: i capitali mancano; dove si prende il danaro? E se i capitali mancano, osservo io, a mia volta, li dobbiamo proprio cavare dalle tasche di coloro che sono i più poveri e che vivono esclusivamente di pane?

Permettete, egregi colleghi, che così ragionate, che io non mi trovi d'accordo con voi. Sono io pure agricoltore e produttore di grano e forse non fra gli ultimi e purtroppo conosco anch'io le difficoltà che s'incontrano e che dobbiamo vincere. Ma ciò nonostante non mi potrò mai acconciare ad essere con coloro che vogliono trovar la loro salvezza nel far pagare caro il pane agli operai e ai poveri contadini. (*Bene!*) E, sapete, coloro che hanno detto di parlare in nome dei contadini si sbagliano; perchè i contadini vogliono il pane a buon mercato. Ed è precisamente in nome dei contadini e degli agricoltori che io spendo qui una calda parola e fo una vivissima raccomandazione perchè la Camera accetti la mia modesta proposta di ridurre il dazio sul grano non a lire 5, ma soltanto a lire 2.50; e mi auguro che lo stesso illustre

ministro delle finanze non vorrà essere contrario alla mia proposta.

Bellissime sono tutte le teoriche che abbiamo udite svolgere nella Camera in questi giorni; ed io so bene che forse saremo chiamati quanto prima a cercar modo di compensare il bilancio delle perdite derivanti dal dazio diminuito. Ma in questo momento ogni discussione è oziosa, perchè il tempo stringe.

Noi dobbiamo assolutamente prendere un provvedimento efficace, e se efficace vogliamo che sia, allarghiamolo il più possibile nella misura e nel tempo.

Io non posso nemmeno accettare il termine del 30 aprile, poichè è indubitato che dal 30 aprile al momento in cui cominciano i nuovi raccolti, la speculazione non farebbe altro che avvantaggiarsi con danno gravissimo delle classi lavoratrici.

Io aveva proposto di prorogare il termine al 31 maggio, poichè, appunto, ai primi di giugno, cominciano i nuovi raccolti.

Taluno vorrebbe una proroga anche maggiore ed io sono dispostissimo a votarla: quanto più larghe saranno le proposte che si presenteranno alla Camera, e tanto più facilmente avranno la mia approvazione.

Ma non ho voluto chiedere troppo, perchè è difficile tutto ad un tratto di togliere il dazio interamente, o anche definitivamente.

Abbiamo, senza dubbio, doveri verso il bilancio stesso, che ci impone spese alle quali non ci possiamo sottrarre. E fino a tanto che non avremo trovato un temperamento tale che ci dia la possibilità di diminuire le spese o di trovare l'entrata corrispondente; so anche io che sarebbe difficile di poter sopprimere un cespite di entrata così importante come quello del grano.

Non credo, poi, del rimanente, che, agli effetti finanziari, il provvedimento porti quei danni, che sono stati fatti rilevare con tanta accuratezza dagli oratori che mi hanno preceduto.

Mi risparmio di addurre qui una quantità di dati statistici che, in questi giorni, sono stati citati tanto maestrevolmente alla Camera da altri oratori

Basti dare uno sguardo alle tabelle tecniche dell'anno corrente e potremo persuaderci che mentre ritenevamo che in questo anno l'entrate dei grani dovessero essere

molto maggiori, invece esse andarono diminuendo sensibilmente.

Ciò dimostra quello che fu già detto, ma che giova ripetere una volta di più, che, cioè, le nostre popolazioni si sono nutrite peggio, ma, altresì, dimostra che nei magazzini granari del nostro paese, doveva esistere probabilmente uno *stock* abbastanza importante di grani, perchè altrimenti non si sarebbe potuto avere una diminuzione così rilevante nelle nostre entrate doganali.

Noi abbiamo nel primo semestre 17 milioni e qualche cosa; ammettendo che il semestre successivo possa dare altrettanto, raggiungeremo appena i 34 milioni.

Nel bilancio di assestamento abbiamo un accertamento di 47 milioni e tanti, per conseguenza andando nella stessa proporzione del primo semestre e con una entrata complessiva di 34 a 37 milioni, avremo circa 10 o 12 milioni di diminuzione non per effetto di diminuzione del dazio sul grano, ma per effetto di minore importazione del cereale.

Dunque, da questo lato, credo sia difficile di poter dimostrare che il nostro provvedimento un po' più largo possa portare un danno forte al nostro bilancio. Quindi raccomando vivamente alla Camera la mia proposta di ridurre a lire 2.50 soltanto, almeno provvisoriamente, il dazio sul grano.

Dunque, da questo lato, credo sia difficile di poter dimostrare che il nostro provvedimento un po' più largo possa portare un danno forte al nostro bilancio. Quindi raccomando vivamente alla Camera la mia proposta di ridurre a lire 2.50 soltanto, almeno provvisoriamente, il dazio sul grano.

Quanto al termine propongo il 31 maggio, ma sarò d'accordo con coloro i quali crederanno d'allargare, maggiormente, un termine siffatto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merello.

Merello. Io comincio, dove dovrei finire, colla lettura del seguente ordine del giorno: « La Camera invita il Governo a proporre un ulteriore ribasso del dazio di confine sui grani e suoi derivati, nonchè sui cereali inferiori, e ciò fino a tutto giugno prossimo. »

Tutti riconosciamo, che la riduzione del dazio sul grano di lire 2.50 debba portare un'analoga riduzione sul prezzo delle farine e conseguentemente sul prezzo del pane. Infatti appena pubblicato il Decreto del 23 gennaio, so che molti stabilimenti italiani hanno ribassato immediatamente i prezzi.

L'onorevole Ferraris Maggiorino ne ha indicati alcuni ed io non aggiungo altro. Mi basta però dire alla Camera che i mugnai non sono poi quei monopolizzatori che molti vorrebbero far credere.

Disgraziatamente, disse molto bene il collega Niccolini, dal 22 gennaio in poi, i

prezzi dei grani all'estero sono rialzati quasi tanto, quanto è diminuito il dazio di confine, di modo che il ribasso che si sarebbe dovuto avere sulle farine e conseguentemente sul pane, viene ad essere assorbito.

Io credo che, se veramente si vuole portare un sollievo alle classi povere, la riduzione del dazio sul grano di sole lire 2.50 sia troppo tenue, pregherei quindi la Camera a voler ridurre almeno il dazio a 3 franchi o a 3.50 al massimo e portare il termine fino al 30 giugno. E dico al 30 giugno, perchè i mercati ora aperti, dai quali si provvede l'Italia non sono che nel Mar Nero. Abbiamo è vero anche l'America del Nord, ma i prezzi là sono talmente alti che non conviene ricorrervi. Abbiamo poi l'America del Sud, ma anche in quelle parti i prezzi del grano sono stati elevati.

L'apertura dei mercati nel mare di Azoff, dove l'Italia generalmente si provvede, non avviene che nel mese d'aprile. Se il beneficio della riduzione del dazio sul grano deve terminare col 30 d'aprile quale vantaggio ne avremo? Nessuno assolutamente: nei mesi di maggio e giugno dovremo mettere il pane, ossia le farine, a molto più caro prezzo di oggi perchè se si torna al dazio di 7.50 naturalmente bisognerà aumentare il prezzo del grano. Secondo me il decreto del 23 gennaio è venuto disgraziatamente troppo tardi.

Ora molti osserveranno che se noi riduciamo, per esempio, a tre lire il dazio di confine, il bilancio ne va a risentire una forte perdita. Io non lo credo, se le statistiche sono esatte. Noi introduciamo in media sei milioni di quintali all'anno e, in quest'anno di carestia straordinaria, nel primo semestre ne abbiamo introdotto anche meno di tre milioni di quintali, con una differenza di raccolto dal 1896 al 1897 di 20 milioni di quintali.

Questo indica che nel primo semestre abbiamo consumato tutto lo *stock*, o quasi tutto, della produzione che si è fatta in Italia, e che nel secondo semestre verranno assolutamente a mancare le scorte per poter alimentare il consumo, dimodochè la introduzione del grano estero sarà certamente molto più importante nel secondo semestre di quello che è stata nel primo. Io calcolo (sempre che sieno esatte le statistiche) che se nel primo semestre abbiamo introdotto appena

tre milioni di quintali, ne introdurremo molto di più nel secondo semestre, perchè anche i prezzi attuali che abbiamo avuto nei mercati nazionali che sono cominciati a 21 lira e sono saliti piano piano a 31 e 32, sono prezzi che solleticarono tutti a vendere il loro prodotto.

Ma c'è anche un'altra ragione, che gli aumenti si sono verificati prima sui mercati esteri che sul mercato italiano. Quando noi avevamo i prezzi dei grani nazionali a 21, 22 e 22.20 i mercati esteri stavano già nel mese di luglio a 17 e 18 franchi e ciò ha fatto consumare di preferenza il grano nazionale limitando l'introduzione di quello estero.

Se il Governo ha effettivamente a cuore il benessere della popolazione povera, non deve ostacolare che la Camera deliberi la riduzione del dazio a 3 lire, o 3,50, e che il termine sia portato a tutto giugno. Sarà questo un vantaggio del quale le popolazioni godranno. Ma quello che bisogna ancora studiare è la riduzione dei dazi di consumo. Qualche oratore che ha precedentemente parlato ha accennato che vi sono ancora dei Comuni dove si paga un dazio di 5 o 6 lire sulle farine, ciò che fa elevare di altrettanto il prezzo del pane.

E noi stiamo qui dibattendoci per diminuire una o due lire di più sui grani. Mi pare che questo sia un argomento che meriti seria considerazione da parte del Governo.

Devo ora qualche parola di risposta agli onorevoli Pantano e Maggiorino Ferraris, i quali hanno addirittura messo in croce i mugnai, affermando che sono essi la causa dell'attuale aumento delle farine. Ma io vi dico che se c'è industria la quale abbia forte concorrenza è l'industria molitoria.

I molini di Roma mandano le farine in Sardegna, quelli di Torino in Liguria, quelli di Sardegna in Sicilia ed a Milano, e così è uno scambio generale; perchè la produzione eccede il consumo, e quando la produzione eccede il consumo si crea la concorrenza.

Si è anche detto che si voleva regolare il dazio sulle farine in relazione a quello dei grani, perchè, si dice, i mugnai guadagnano troppo.

Ma, signori miei, io non dico che debbano avere dazi protettori, ma metteteli almeno in condizione di non subire concorrenza dalle

nazioni vicine. Abbiamo la Francia che vi dà un premio di esportazione di due lire per ogni quintale di farina esportata.

Se si riducesse il dazio sulle farine alla stessa misura di quello sui grani, l'arte molitoria in Italia sparirebbe perchè invece di introdurre grano s'introdurrebbe farina, perchè quando un articolo ha 2 lire di protezione, le piazze vicine ne sono inondate.

Ora se la Francia dà all'industria molitoria 2 lire di premio di esportazione, perchè noi non dobbiamo difenderci contrappo-
nendo un dazio che ci salvi dalla concorrenza?

Del resto, se si tratta di protezione mi pare che tutte le industrie in Italia siano protette; le tonnare, gli zolfi, i cotonieri e gli agrari. Gli agrari (parlo della cultura dei grani) hanno una protezione di 50 lire ad ettaro. Pagano un'imposta che varia dalle 20 alle 10 lire per ettaro d'imposta principale. Si sa che un ettaro di terreno coltivato a grano rende dai 14 ai 15 ettolitri. (*Interruzioni*).

Dunque gli agrari hanno una protezione di lire 50, contro un'imposta che varia dalle 10 alle 20 lire.

Mi pare che non possa immaginarsi protezione maggiore e se i mugnai che hanno dopo tutto un capitale impiegato di centinaia di milioni ed un esercito di operai da alimentare vi chiedono che lor diate almeno il diritto di vivere, mi pare che non chiedano troppo. Concludo pregando la Camera di tener presente che se il dazio resta limitato a 5 lire e solo fino alla fine di aprile, non avremo levato un ragno da un buco, mentre con una riduzione più equa e portata fino al 30 giugno qualche sollievo alle classi povere effettivamente lo avremo dato. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Majorana Giuseppe.

Majorana Giuseppe. Ho seguito attentamente questa discussione, con un fine precipuo, quello di vedere quali argomenti essa avrebbe messo in luce, a favore del dazio sui cereali. Ho constatato invece che essa è stata quasi tutta un inno per la riduzione di questo dazio. Tutti hanno applaudito. Applaudo anch'io.

E il succo di molti dei discorsi che sono stati pronunziati non è che questo, che la riduzione è scarsa, o per il termine, o per la quantità. Così quelli oratori, che si sono occupati della questione dall'aspetto igienico

come quelli che dall'aspetto economico sociale, si sono accordati, parmi, in questo concetto. E la Commissione del bilancio, pur accettando la riduzione proposta e provvisoriamente attuata, ha inteso completarla col proporre riduzioni su le farine e su altre voci secondarie; e dai discorsi dei più anche traspare che, se non si fa di più, è unicamente per imperiose esigenze di finanza.

Ond'io, a un certo momento, mi son dimandato: siamo forse tornati a 25 o 20 anni fa? Siamo di nuovo in quelli quasi inconcepibili tempi, in cui le dottrine liberali erano sostenute dai principali uomini di questa Camera e del Parlamento; e se ne vantavano, essi che avevano visto, e sapevano, che, con la pratica di quelle dottrine, l'Italia era stata fatta, e la rigenerazione politica ed economica del nostro Paese era stata, in gran parte, conseguita?

No, non siamo a quei tempi. Poichè udiamo, da un lato, i nostri onorevoli colleghi socialisti, i quali, in nome delle loro idee, domandano la riduzione e perfino l'abolizione del dazio sul grano; udiamo, dall'altro, l'onorevolissimo ministro delle finanze, il quale si proclama il più antisocialista di questa Camera, ma non spezza certamente una lancia in favore della libertà dello scambio; udiamo perfino alcun eloquente oratore, che da questi banchi (*accenna ai banchi vicini*), terminando il suo dotto discorso, arriva a parlare perfino di pane municipale. L'onorevole Maggiorino Ferraris (mi spiace non vederlo), e pure in tanto sfacelo municipale, ha accennato a tal pane! Ma io ritengo non intenda egli che il pane possa esser dato a tutti, *gratis et amore*, secondo alcune dottrine del socialismo, che, certo, egli non può condividere.

E potrei anche dire, all'indirizzo della libertà, almeno in materia economica: Cara libertà, tu sei troppo bella per restare in mezzo a noi. E, pur adorandoti sui libri, molti dei nostri onorevoli colleghi, e il Governo, non ti permettono di mostrarti e passeggiare senza troppi velami, in mezzo alle masse piene di fame e di sete e d'ogni altro bisogno! (*ilarità*).

Ebbene, o signori, una cosa è evidente da questa discussione: che l'agricoltura è derelitta, che essa ha bisogno di aiuti e sussidi, e soprattutto di buon indirizzo. E siamo d'accordo. Ma quel che non si è dimostrato,

è che, dalla sua misera condizione, possa sollevarla il dazio sui cereali. E però, quando vi sono oratori che dicono: bisogna che il prezzo del grano non scenda al disotto di 25 lire al quintale, permettete che io domandi: perchè? Quando si parla di scala mobile, con la quale lo Stato debba intervenire per elevare i bassi prezzi del grano, e mitigare gli alti, lasciate che io domandi: perchè? Si fa lo stesso intorno a tutti gli altri prodotti?

Ma, si può obiettare, degli altri prodotti le altre Nazioni non vengono da noi a portarne; quindi non si sente lo stesso bisogno di proteggerli.

E che, o signori, noi, ricevendo il grano, non diamo un corrispettivo in altri nostri prodotti? Che forse noi prendiamo il grano senza dar nulla? No, noi tanto grano prendiamo, quanto possiamo dare di altro in cambio. Onde, chiudendo, od ostacolando, la porta di entrata al grano, chiudiamo, od ostacoliamo, la porta di uscita ad altri nostri prodotti. E mettiamo questi, artificialmente, nella condizione in cui si teme sia il grano.

Non credo possa alcuno ragionevolmente negare questa universale legge dello scambio, e dell'economia, per la quale i prodotti si scambiano con i prodotti, e tanto si dà con una mano quanto si riceve con l'altra. Equivalenza perfetta, nello scambio!

E allora, o signori, che diritto si avrebbe di considerare solo metà del fenomeno, solo ciò che si prende e non ciò che si dà, solo una delle due parti che nello scambio concorrono, e non l'altra, mentre le due parti sono perfettamente uguali? Indubbiamente, rendendo più difficile al grano l'entrata, si dice al popolo: ma cerca nutrirti con gli altri tuoi prodotti, arancie, vino, olio, se puoi; e, in conclusione, contèntati di mangiar meno pane.

E non vien meno l'importanza, notabile anche dal riguardo del diritto, della superiore domanda: si cerca forse se il prezzo di tutti gli altri prodotti sia remuneratore? Che differenza, dal riguardo giuridico, vi ha, fra la produzione del grano e tutte le altre? E allora si vede quel che forse non pare evidente da principio, cioè il pericolo che vi ha nel fare a questo riguardo una concessione, sia pure a vantaggio di un solo ramo qualsiasi di produzione nazionale. L'alternativa è evidente: o ineguaglianza e spere-

quazione, o lo Stato assume la funzione antieconomica, e, dopo tutto, antisociale, di determinare i prezzi: una funzione che non è la sua, e che non è neanche attuabile!

Intanto, da questa discussione un'altra cosa emerge; ed è che tutti, più o meno, dubitano che il dazio sui cereali, per quanto la sua azione perturbatrice sia innegabile, non porti intero quell'effetto protettivo che i suoi fautori ne aspetterebbero.

Ne dubitava la scienza economica, da un pezzo. È dimostrato che, nell'abbondanza, il prezzo scende, in un paese qualsiasi, perfino al disotto del costo, qualunque sia il congegno e l'artificio delle leggi, dei dazi, delle scale mobili; e, nella scarsità, il prezzo si eleva, malgrado ogni studiata via di temperamento.

E che, nel senso della relativa inefficacia, alunchè sia stato riconosciuto pure dal Governo, lo provano le parole che l'altro giorno lo stesso onorevole ministro delle finanze pronunziava. Dubitava egli (parmi si possa così formulare il suo pensiero), che l'azione del dazio sia corrispondente al suo peso sull'economia nazionale.

Or questo punto fu abbastanza dilucidato dal nostro collega Arnaboldi, perchè io ci ritorni sopra; ma mi si consentirà soltanto aggiungere qualche dato di fatto, risultante dagli stessi elementi, che la Commissione ci ha ammanniti.

Che cosa dicono le cifre della relazione?

Esse dicono che dal 1882 al 1886 il prezzo medio del grano, in Italia, scese da lire 26.24 a 21.87 a quintale, sebbene il dazio rimanesse a lire 1.40. Dicono che nel 1887 il prezzo scese a 21.75, mentre il dazio salì, da luglio, a 3 lire. Dicono che nel 1888 il prezzo scese a 21.49, e il dazio arrivò, da febbraio, a 5 lire. Vi furono aumenti dopo; ma nel '93 il prezzo si trovò a 20.16, e nel '94, portato il dazio a 7, in febbraio, e a 7.50, in dicembre, per tutto l'anno il prezzo medio scese a 19.22. Aumentò appresso nel '95, a 20.38, cioè di 1.16; ma l'aumento non fu proporzionato a quello del dazio, che fu di 2.50. Nè proporzionato risulta, ancorchè si voglia tener conto di quella legge, cui accennava l'onorevole Ferraris, vale a dire che gli aumenti non avvengano subito, ma ci voglia un certo tempo. Il prezzo del grano cresce nel '96, nel '97, nel '98. Ora è seguita la riduzione del dazio. Vorrei domandare

quale, esattamente, sia la corrispondente diminuzione di prezzo.

Ben so che in questi còmpiti è da proceder molto guardinghi, quand'anche siano esatti i dati statistici e ben calcolate le medie; e ciò a cagione del concorso di molti elementi poco misurabili e variabili. Onde, se il prezzo aumenta, malgrado la riduzione del dazio, si può dubitar se non aumenterebbe di più se la riduzione non fosse. Ma, comunque sia, elementi mancano, per ritenere che un dazio di entrata sul grano, per esempio di 5, porti un aumento permanente di 5 nel prezzo. Ve ne sono anzi, per ritenere, a parità di circostanze, che ne porti uno diverso. Il quale può essere anche maggiore, sebbene più di frequente sembri avvenire il contrario. È soprattutto provato che, *coeteris paribus*, non tanto è sollecito il prezzo a ridursi, quando il dazio vien ridotto, quanto lo è a crescere, quando questo vien elevato. D'onde, l'insufficienza, o l'inefficacia assoluta, delle piccole riduzioni. È difficile farsi idea esatta della perturbazione che porta un dazio così fatto; e bisognerebbe cercarla, nontanto nelle medie dei prezzi, quanto nei massimi e nei minimi, e nelle oscillazioni, dei prezzi medesimi; e meno in cifre complessive per molti mercati, che in cifre particolari per mercati singoli; e meno per un intero anno, che per periodi più brevi; e i prezzi medesimi e le loro variazioni sarebbe da raffrontare con gli altri fattori economici, tutti riassunti nell'offerta e nella domanda, studiate anche in relazione con l'opera tassatrice di Stato e locale, del costo dei trasporti, dell'aggio dell'oro, ecc., ecc. La perturbazione si trova assai maggiore, quando dal grano e dai cereali in genere si passa al pane, che è poi l'obiettivo finale che più largamente si deve tener di mira; perchè è sotto forma di pane, a parte le paste, che il grano generalmente entra nel consumo e in vista del consumo ogni produzione è fatta. Qui, curve non parallele, dei prezzi del grano e di quelli del pane, sono frequentissime. Se il Ministero avesse compiuto quelli studi statistici che io chiesi nell'estate, e che furono promessi, molti elementi che ora mancano, sarebbero invece a disposizione della Camera.

D'onde, frattanto, la vera utilità del dazio?

Ebbene, o signori, come ragione economica di esso, una sola, dall'onorevole relatore della Commissione, ne trovo accennata; laddove egli dice che, se non lo avessimo, la

coltivazione dei cereali si restringerebbe alle plaghe più fertili, e le altre via via si rin-selvaticherebbero e quindi spopolerebbero.

Ma è fondato questo timore? Permetta la Camera che io rammenti le parole che, circa quarant'anni fa, pronunciava il celebre economista francese. Analoga questione alla odierna si presentava allora in Francia, e dai proibizionisti si faceva dire come oggi da noi agli agricoltori: — ma, se non ci proteggete, noi non possiamo sostenere l'urto della concorrenza, noi manchiamo di mezzi, di capitali, e le nostre terre sono infeconde. — Rispondeva l'economista:

— Ma dunque il nome della bella Francia (e noi potremmo dire della bella Italia), con cui ordinariamente si chiama la nostra patria, non sarebbe che una crudele ironia! La Francia non sarebbe che una regione maledetta, il cui territorio anderebbe nella classe dei deserti di Arabia, il cui clima dovrebbe esser paragonato a quello della Siberia! Quanto al suo sistema amministrativo e alle abitudini de' suoi Governi, sarebbe il paese più sciagurato del mondo! —

Del resto, tornando al concetto dell'onorevole relatore, credete voi, o signori, che sia piccola la quantità di terreni che in Italia si coltiva a cereali?

Secondo le statistiche, noi abbiamo questi elementi: i terreni a coltura sono in Italia milioni di ettari 15.3; i castagneti, i terreni boscati e i pascoli alpini sono milioni 4.9; vi sono poi alcuni milioni di ettari incolti, di cui si giudica almeno 1 milione possa esser ridotto a coltura più o meno intensiva; totale, milioni di ettari 21.2. Dei quali, sono coltivati a frumento milioni 4.59, cioè poco più di un quinto, e a cereali in tutto, compreso il frumento, 7.6, cioè poco più di un terzo. E se consideriamo soltanto i milioni di ettari 15.3 di terreni posti a coltura, vediamo che di essi pressochè una terza parte è destinata a grano.

Vi pare poca, in un paese come il nostro, siffatta quantità di terreno a grano e cereali, tanto da doverci impensierire che essa diminuisca?

Aggiungete che si tratta di quella coltura estensiva, i cui vantaggi all'economia nazionale non sono se non scarsi, a confronto di quelli di altre colture, cui condizioni naturali e progresso ci chiamano. Di che non mancano le prove.

L'onorevole ministro delle finanze pare abbia detto che di cereali, in Italia, quest'ultimo anno, si sia prodotto per 900 milioni di lire. La statistica, su i milioni 15.3 di ettari posti a coltura, porta il prodotto complessivo, detratti i cereali, a milioni di lire 1,419.

Ora, contando che i cereali occupano in essi ettari milioni 7.6, cioè circa la metà, si vede che la produttività dei relativi terreni, secondo i dati dell'onorevole ministro, (e anche secondo altri che nelle tavole statistiche si leggono), è di gran lunga minore a quella che proporzionatamente, giusta l'estensione, loro spetterebbe. E che dire, se aggiungiamo, come pure dovrebbero, ai 1,419 milioni di prodotto onde sopra, una parte notevole dei 1,424 milioni di prodotto del bestiame?

E così pure, se consideriamo i terreni a coltura, i castagneti e i pascoli alpini nella loro massa di 20 milioni di ettari, e nel prodotto complessivo valutato 5 miliardi, fra agricoltura, boschi e animali, non è considerevole che, pur entrando nel conto i terreni che rendono anche meno di quelli coltivati a cereali, questi, mentre ammontano a più di un terzo dell'insieme (ettari milioni 7.6), non danno neanche un quinto del prodotto dell'insieme, 900 milioni, se accettiamo la cifra dell'onorevole ministro?

Potrebbero diminuire le terre poste a coltura di grano! Ma io dubito che, a questi chiari di luna, e con la crisi agricola che da ogni parte imperversa, sia da temere il contrario. Non è raro il caso che terre, che erano prima fiorentissimi giardini, o rigogliosi vigneti, vengano destinate alla coltura estensiva dei cereali!

Forse non pochi di noi ne hanno fatto triste esperienza; come, nel mio pochissimo, potrei dire di averla fatta io. Principalmente per la fillosera, non ispregevole quantità di terra, che era destinata alla vigna, è tornata, o è per tornare, al grano e agli altri cereali: io stesso ho fatto seminar delle terre che pochi anni addietro erano vigne!

E la statistica anch'essa qualcosa ne accenna: la superficie a frumento diminuì dal quinquennio 1870-74 al quinquennio 1879-83. E fu quello, tutti possiamo riconoscerlo, periodo di prosperità: crebbe la coltura intensiva. Aumentò dopo la superficie a frumento; non ho la curva dal 1883 al 1890; ma aumentò sempre dal 1890 al 1895. Che cosa è questo se non regresso? E, continuando così,

non è a temere che, anzichè i cereali ridursi, e sparire, anche le terre ottime della coltura intensiva, con suprema jattura, si ridurranno a cereali?

Ma io accenno semplicemente, e passo oltre.

Mentre però questo fenomeno avviene, credete che la produttività dei terreni destinati a cereali, già così bassa in confronto di quella dei terreni destinati alla stessa coltura in altri paesi, la produttività, credete che aumenti in corrispondenza?

È questo un rilievo che mi piace fare, perchè, se non intesi male ieri sera alcune osservazioni dell'onorevole Salandra, ci sarebbe un miglioramento circa il prodotto, nella coltura dei cereali. Ma, se io devo credere ai documenti ufficiali, devo ammettere che anche la produttività dei terreni a cereali sia diminuita; e ciò suffraga largamente il mio assunto.

Difatti, la produzione media di frumento, per ettaro, nel quinquennio 1870-74 era valutata ettolitri 10.75, e nel quinquennio 1879-83 ettolitri 10.50; dunque diminuzione. Nel quinquennio 1891-95, poi, scende a 9.78. Queste cifre, o i loro elementi, sono nell'*Annuario statistico*. Dunque, onorevole Salandra, mi permetta di ritenere che la produttività dei terreni a cereali sia scemata, e quindi non ci sia quel miglioramento cui ella parmi accennasse. Un miglioramento vi sarebbe, se a parità di superficie, fosse aumentato il prodotto. Ma andiamo avanti.

Onorevoli colleghi, malgrado tutto quanto si possa dire in contrario, noi troviamo, per il dazio dei cereali, che: spento, o attutito, è lo stimolo della concorrenza; incoraggiata è invece la produzione meno proficua; spinta è l'economia fuor della linea del progresso. Si giova, è vero, ad una classe di produttori, e più ai proprietari delle migliori terre, che possono così astenersi dal migliorarle; ma si rincara l'alimentazione, che è cosa che interessa tutta la società; e col caro la si fa peggiore e più scarsa. Rincara la mano d'opera: è come un sopraprezzo che si mette su tutte le cose, tranne quelle che per ripercussione si danneggiano. Ed è un errore dir che, quando il frumento è a caro prezzo, tutti stanno bene.

Certo, stanno meglio quelli di una data classe; ma, per quanto il loro benessere possa influir su altre classi, non è codesto

il fenomeno che concerne i più; nè è nel caro il progresso economico e sociale.

Si è detto che i contadini, o anche altre classi lavoratrici, nè forse delle campagne soltanto, stanno meglio quando il grano è a caro prezzo, perchè allora i proprietari, quelli di terreni a cereali forse, li fanno lavorare; si è voluto ricordare anche il detto toscano che il contado campa la città; ma non si è considerato abbastanza, parmi, come si circoscriva e svisi il fenomeno, parlando solo del caro prezzo del grano; nè, se per questo caro, siano, nel fenomeno istesso, altri aspetti meno lieti; nè, soprattutto, se al caro si è attribuito ciò che è più tosto effetto di altre cause. Alle volte, in tempi di prosperità, le classi lavoratrici stanno meglio, non per cagione degli alti prezzi, ma malgrado questi.

E, a parte ciò, non credo sia stato considerato abbastanza come il dazio sui cereali concorra, per la sua parte, a mantenere il latifondo, contro cui in Italia da duemila anni si grida.

Poi, all'agricoltura altri danni si recano; chè l'ostacolo che si pone all'ingresso del grano è analogo a quello che si pone ai prodotti industriali; e le nazioni produttrici di grano se ne ripagano, ostacolando, se non impedendo, l'ingresso agli altri nostri prodotti agricoli; il cui danno pertanto è indiscutibile. E se così è, cercheremo quale sia maggiore, il beneficio degli uni o il danno degli altri, quasi sia lecito col danno di alcuni beneficiare altri? Cercheremo, a tal fine, se siano più numerose, e importanti, le classi produttrici di grano, o le altre, nella grande nostra famiglia agricola, per saperne determinare su ciò che convenga, nell'odierna questione?

Ma intanto, o signori, data codesta collisione di interessi verso cui artificialmente spingono le leggi; — ed è stato dimostrato, e risulta dalla massa e dall'importanza delle relative produzioni, che quelli che veramente ne soffrono sono assai più di quelli che ne possono godere; ed io per mio conto accedo; e il dolore, sebbene quantità negativa di piacere, è unità che con questo non può esser controbilanciata; — data codesta collisione, che ne resta di quella pomposa espressione: *protezione agraria*?

Dove è la così detta protezione all'agricoltura, se non si fa invece che danneggiare una grande quantità di colture agrarie? In

che consiste adunque la protezione agraria di cui tanto si parla?

Ve n'è altra forse, oltre quella mercè il dazio sui cereali?

Vediamo, senza entrar nell'esame speciale della azione economico-sociale che possono esercitare e il ministero dell'economia nazionale, qual dovrebbe essere quello di agricoltura, industria e commercio, e altri ministeri, vediamo, brevemente, non dirò la protezione, che non si domanda, ma il doveroso ausilio e il buon indirizzo che dai pubblici poteri sia venuto circa alcune delle principali produzioni agrarie.

Agrumi. Non ne dovremmo discorrere; perchè siamo a tal punto, che alcuno qui dentro domandava perfino se sia stata pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* quella tale legge della estate passata, che è pur cosa piccolissima in confronto di quel che si dovrebbe fare. Certo è però che quella legge è rimasta lettera morta; e, per quel che poteva valere, non è stata applicata. Un momento fa, un collega mi confermava che neanche quello scarso ribasso dei dazi comunali sugli agrumi, onde in detta legge, non so con che specioso pretesto, è stato attuato; si continua a pagare il dazio come si pagava prima. E quei ripari ben più importanti, che si aspettavano e da migliorati rapporti commerciali presenti, e da altri che si possano stringere *ex novo*, e da più spediti ed economici trasporti all'interno, e verso l'estero, ed altro, ed altro, codesti ripari sono ancora un pio desiderio. Verranno forse col tempo, ma intanto non li abbiamo.

Non parliamo adunque della produzione agrumaria. Quest'anno, è vero, per le arance, c'è stata, qua e là, una ben leggera ripresa; ma dovuta soltanto alla scarsezza del prodotto. Non così per i limoni, che son rimasti inventuti, e un vero non valore. Sono dunque pur sempre in rovina le condizioni dell'industria agrumaria.

Sommacchi! Nemmeno per questi si è fatto niente. Ho visto con piacere che l'onorevole Cocco-Ortu ha firmato il regolamento per l'esecuzione della legge relativa alle adulterazioni delle essenze di agrumi e dei sommacchi triturati o in polvere. Ma è una legge di scarso o niun giovamento, e destinata a non essere applicata. Quando invece un modesto provvedimento, che il nostro collega Rossi invocava, vale a dire un dazio (che non avrebbe avuto quel deplorabile carattere protettore

che hanno tanti altri dazi), contro l'introduzione del lentisco, il quale non serve se non per adulterare il sommacco e screditarne il commercio, il Governo non ha voluto o saputo porlo.

E una parola vale la pena di spenderla per i vigneti, tanto più che siamo alla vigilia della discussione di una mozione in proposito. Che ha fatto, che fa il Governo per questa importantissima industria?

Non dico dei tempi in cui le scarpe degli agenti antifillosserici diffondevano la fillossera in quei luoghi dov'essa non era ancor giunta; e dove spesso apparve, come per esempio a Militello si ricorda, dopo la loro visita. Ma ora che l'infezione del male è, più o meno, dovunque, e non è forse da temer danno da contagio, ma è da attendere quel poco per avventura si possa dalla cura incominciata, come è che questa di punto in bianco si sopprime, inutilizzando così la spesa fatta, e crescendo il danno per il tempo intanto perduto? Massime nella regione etnea, se non si ovvia, sarà grave il danno.

Soggiungo che, per la ricostituzione dei vigneti a mezzo di viti americane, erano dati modesti sussidi di talee o barbatelle da parte del Governo, per via de'suoi vivai. Quest'anno, invece, il motto d'ordine è partito da Roma: Nè una lira, nè una vite! Pare anzi, come avete udito, siano stati anche sospesi i lavori d'innesto delle viti da distribuirsi, o venderli, poi; per modo che il danno sarà esteso anche all'anno prossimo, e oltre. E pure una qualche responsabilità il Governo l'ha; e, a tacer d'altro, anche per i consigli e l'indirizzo non sempre illuminati e provvidi de' suoi agenti, tra i quali, peraltro, ne conosco abilissimi: certamente senza lor colpa, perchè la scienza, o la pratica, della viticoltura ha fatto dei progressi in questi ultimi tempi, in grazia delle precedenti esperienze sbagliate!

Ma responsabilità di cui il Governo si deve assolvere ve ne sono; così quella di aver consigliato e distribuito vitigni americani, ai quali si è dimostrato ora che la fillossera si attacca come alle viti nostrane, e quindi devono essere strappati: accenno al produttore diretto *jaquez*; e così quella di non essersi sempre usata la debita cautela nelle analisi della terra per determinare il vitigno che le è proprio: onde alcuna volta

della stessa terra apparvero analisi affatto diverse.

Io accenno semplicemente, e potrei accrescer gli esempi; e, circa i vigneti, potrei anche dire che la legislazione sugli spiriti pare intesa a perseguire l'industria enologica.

E non parlo degli olii; nè di altre produzioni.

Il certo si è, che non si fa nulla, o quasi, e non si tratterebbe di protezionismo, in favore di tante importantissime nostre industrie agricole. (*Benissimo!*)

Se così è, non parliamo di una protezione agraria che in realtà non esiste. E non dimentichiamo che, tutto al contrario, si lavora per attirare artificialmente il capitale in industrie che senza puntelli non si possono reggere, e la più che decennale esperienza l'ha dimostrato largamente; e si chiudono le porte alle macchine, le quali debbono render più produttiva la terra: non esclusa quella destinata a cereali; le macchine, che questa medesima terra a cereali indubbiamente potrebbero portare a tale da darci ancora quel sesto di frumento necessario al nostro consumo annuo che ci manca, e per il quale dobbiamo ora ricorrere allo straniero.

E ancora una parola sul protezionismo industriale! Bisogna che ci rappresentiamo nella sua interezza il quadro economico, e quindi non solo in ciò che direttamente concerne l'agricoltura, ma anche in ciò che più da vicino ha tratto all'industria.

Or, non soltanto la protezione agricola danneggia l'agricoltura, ma, e soprattutto, questa danneggia la protezione industriale. È ben noto: l'Italia, si vuole per opera di Stato, non solo dev'essere una nazione agricola, ma anche manifatturiera; essa si deve vestire, si deve armare da sé, deve provvedere da sé ad ogni manufatto le occorra. E le nazioni manifatturiere si vendicano, principalmente per ciò, contro l'Italia agricola! Torniamo indietro, dalla odierna politica economica. Molti capitali, per certo, accorrerebbero all'agricoltura, e ci avvieremmo ad uscire dalla ruina, che, come è chiaro, da ogni lato ci coglie.

Il mio concetto è semplice: utilizziamo, per quanto è possibile, questa riduzione di dazio che discutiamo, sebbene lieve, fugace, e largita senza corrispettivo nell'ordine degli scambi internazionali. Tutto prepariamo a

mitigare, almeno per gradi, e finché non sarà possibile farne a meno, gli altri dazi di confine, specie nel campo industriale. Ogni dazio cerchiamo ricondurre a una mite funzione esclusivamente fiscale, non proibitiva, non protettiva. In questo senso, il mio ordine del giorno; nel quale si dice:

« La Camera confida che il Governo potrà, ecc. »

Potrà, ho scritto, perchè non intendevo, e non intendo, certamente pregiudicare la questione finanziaria; della quale alcuni hanno detto, anche presentando proposte degne di studio, ed altri ancora diranno. Ma, specie per le risultanze di questa discussione, — donde l'urgenza del riparo, per uno stabile e tollerabile assetto economico-finanziario, risulta evidentissima, e del riparo medesimo si dimostra palese la possibilità, senza di che noi saremmo in male senza rimedio, — specie per ciò, aggiungo, avrei potuto scrivere: La Camera confida che il Governo *saprà* (anzichè *potrà*) presentare gl'invocati provvedimenti, cioè abbandono, di quella così detta protezione agricola, e di quella così nociva protezione industriale, ecc. È d'uopo, onorevoli colleghi, che ci traggiamo da questa morta gora, in cui tutti soffriamo, e i meno abbienti soprattutto, e l'ordine pubblico è sempre minacciato; è d'uopo che si cambi radicalmente indirizzo.

E dico ancora, nell'ordine del giorno, e mi riferisco a tutte le imposte in genere, dico esser necessario che esse non siano dannose ed instabili. E secondo me, per le ragioni accennate, è dannosa quella sui cereali, sotto forma del relativo dazio; ed è instabile, se può variare da un anno all'altro, perfino nella misura dall'uno al cinquanta per cento.

Onde lodo la riduzione che ne è proposta; ma biasimo il sistema, che l'ha resa quasi improvvisamente necessaria, che ha costretto il Ministero ad accordarla, quand'esso su la percezione dell'intero dazio fondava l'equilibrio del bilancio. Biasimo il sistema, perchè, nella necessità della cosa, fa sì che sembri siasi ceduto a movimenti di piazza, e per calmare alcuna momentanea effervescenza.

Voi fate bene a ridurre il dazio, ma è il sistema che seguite, e che a ciò vi conduce, che io condanno.

E conchiudo.

Ieri l'onorevole Giusso, nel suo mirabile discorso, invocò, della progrediente scala delle

colture, l'utile, continuo passaggio dall'erba alla pianta.

L'onorevole Salandra, mi parve, sorrise, poi, di questa invocazione.

Tollererò la Camera che io, per conto mio, ripigli l'immagine dell'onorevole Giusso. E domando: è da creder da senno che, con l'umile erbetta, con la bionda Cerere, l'Italia possa mantenere la sua popolazione di 31 o 32 milioni d'abitanti?

Vi ha certamente una grande divisione cosmica, delle forze, degli agenti e dei materiali della natura; una divisione di forze e attitudini, non solo fra gli uomini, ma anche fra le diverse parti dell'universo, fra quelle dello stesso corpo celeste. E la natura, nel clima, nella fertilità delle terre, e in tutti gli altri elementi, ha dato all'Italia forze e materiali, che sarebbe un vero peccato sciupare, o lasciare inoperosi, nella semplice coltura dei cereali. Questa coltura, che era sufficiente quando la civiltà e la popolazione non erano così progredite, non basta più oggi, nè potrà bastare nell'avvenire; salvo a rassegnarsi a un continuo regresso.

La natura ci ha dato di più per far meglio. Perchè dovremmo limitarci alle prime colture estensive, cui si debbono limitare altri paesi, che mancano naturalmente di ciò che noi abbiamo, ma hanno in compenso ciò in cui noi non possiamo far loro concorrenza, per esempio la grande estensione del suolo e i minerali? e non dico delle diverse condizioni sociali.

Ogni paese deve certamente produrre quello che gli abbisogna per vivere; altrimenti, sarebbe costretto, non dico a fare dei debiti, perchè questi non sono ammissibili nel fenomeno permanente dell'economia dei popoli; ma a veder morire, od emigrare, i suoi abitanti.

Ma è errore il credere che ogni paese debba produrre direttamente il suo pane, il suo vino, la sua carne, le sue vesti, e quanto altro gli occorra. La divisione degli agenti e dei materiali importa che si produca più del bisogno in alcuni generi, e meno in altri. Da qui, la necessità di dar quello che produciamo in più, per aver quello che produciamo in meno; da qui, la necessità dello scambio.

Sopprimete lo scambio, e avrete inevitabilmente: riduzione della produzione a quel che si può direttamente consumare; annientamento

delle forze naturali (e sociali) di produzione destinate a produrre oltre il bisogno diretto; riduzione di popolazione, e miseria.

Non sopprimete, ma ostacolate, compri-
mete lo scambio, e avrete, benchè con minore intensità, i sintomi degli stessi mali.

Ben diceva ieri l'onorevole Giusso: se a una nazione manca il commercio (e il nostro è in continua diminuzione), ella respira male, l'aria non circola liberamente ne' suoi polmoni.

Ed aggiungo: che differenza sarebbe fra un recluso, ridotto in una cella angusta, senza aria, senza luce, e senza spazio, e questa splendida, magnifica Italia, se i nostri scambi commerciali dovessero essere, o interrotti con tutti i paesi, o estremamente compressi, o, finchè non è possibile il vero regime del libero scambio, non aiutati e sorretti da utili trattati?

Ma l'onorevole Salandra, nel terminare il suo discorso, diceva: non mi parlate del libero commercio, non mi parlate dell'Inghilterra; l'Inghilterra ha spolpato un grande impero...

Salandra. Non ho detto spolpato.

Majorana Giuseppe. Avrà detto utilizzato (*Si ride*). Noi siamo in condizioni molto diverse da quel paese. Questo egli diceva. Ebbene, onorevole Salandra, l'Inghilterra, malgrado la sua potenza, giunta al 1846, con le sue leggi contro i cereali, le sue scale mobili, le sue protezioni, fu presa da un male analogo a quello che oggi soffre l'Italia. Ma venne un uomo di genio, il quale fu così fortunato da concorrere con grande efficacia a spezzare le catene che legavano l'economia del suo paese. Quell'uomo fu Roberto Peel. E l'Inghilterra risorse.

Or noi, mi si permetta la frase del poeta, « roviniamo in basso loco », all'estremo è giunta la pressione tributaria, all'estremo quasi l'oppressione, l'anemia in tutti i rami della vita economica. Il paese, ancorchè possa, digrignando i denti, riconoscer per vera quella forte finanza di cui vi si è parlato, ancorchè non sia in disavanzo il bilancio dello Stato, il paese, non può continuare così. Che io spero che non si abbia a scendere di più; ma che fin da oggi tutti possiamo accordarci, per ritornare là dove fiorisce l'albero della libertà economica, del quale, sul principio della nostra politica redenzione, e poi, fino a un decennio o un quindicennio

fa furon sì belli e saporiti i frutti. (*Bene! Bravo! — Congratulazioni!*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chimirri.

Chimirri. Onorevoli signori, seguendo il monito del nostro presidente, procurerò di ricondurre la discussione a quello che dovrebbe essere il tema dei nostri dibattiti, dal quale si è andata man mano dilungando fino a perderlo quasi completamente di vista.

Si è molto parlato di socialismo, di latifondi, di contratti agrari e fino dell'alimentazione dei nostri marinari, e poco o nulla del fenomeno, fortunatamente eccezionale e transitorio, che a ragione preoccupa Governo e Parlamento, cioè del rapido rincaro del prezzo del grano, che per la sua elevatezza non può non avere una ripercussione sul costo del pane. Nessuno contesta l'esistenza del male e la necessità di provvedere: si dissente solo sul modo e sui mezzi. Duolmi che il Governo non sia stato in grado di fornirci gli elementi necessari per farci un concetto chiaro dell'entità e dell'ampiezza del male e della efficacia de' rimedi proposti. Alla Commissione del bilancio furono comunicati i prospetti del progressivo rincaro del grano, ma circa i prezzi del pane non abbiamo altri elementi fuori di quelli che ciascuno di noi si è potuto procurare.

Siamo perciò costretti di procedere a tentoni, ed è questa, a parer mio, la causa delle frequenti divagazioni e delle varie e discordanti proposte.

Il Governo, a cui incombe l'iniziativa e la responsabilità degli analoghi provvedimenti, spera che con la diminuzione di due lire e mezza della gabella del grano al confine si determinerà tale una corrente d'importazione verso il nostro paese da mitigarne i prezzi ed impedire ulteriori rialzi.

Tutti gli oratori si dichiararono favorevoli alla riduzione del dazio, ma non tutti sono contenti della misura. Alcuni propongono che da 2.50 sia estesa a 5 lire; altri, oltrepassando il segno, vorrebbero addirittura la sospensione temporanea dell'intero dazio. Non parlo di coloro, che dal presente disagio pigliano pretesto per rimettere in discussione ogni cosa, l'organizzazione della proprietà, il sistema tributario, e tentano di sovvertire il sistema doganale, a cui si collegano tanti e così gelosi interessi.

A codeste divagazioni accademiche rispose

nel suo brillante discorso l'onorevole Pantano, nè vi tornerò sopra. Fermo nell'accennato proposito, mi limiterò ad esaminare il lato pratico del tormentoso problema considerandolo sotto un duplice riflesso.

È sufficiente ed efficace la proposta diminuzione di lire 2.50 sulla gabella del grano al confine? E se non è, quali altri rimedi possono suggerirsi per mitigare il caro del prezzo del pane, conciliando gli interessi dei produttori e dei consumatori, senza recare grave offesa al bilancio?

Rispondendo al primo dei proposti quesiti non esito a riconoscere che la diminuzione decretata dal ministro se ha un valore altamente morale non è destinata a produrre notevoli effetti economici. Perchè ha un valore morale l'accetto e la voto, ma s'illuderebbe chi credesse di ottenere con questo solo mezzo una sensibile diminuzione del prezzo del pane.

Ho inteso poc'anzi dire dall'onorevole Merello che appena pubblicata la diminuzione delle lire 2.50, si verificò un ribasso nel prezzo delle farine. Non so donde egli abbia attinto codesta notizia.

Il *Corriere mercantile* di Genova, che suole essere bene informato, afferma invece che l'accennata diminuzione fece immediatamente aumentare di lire 1.50 il prezzo dei grani stranieri; mentre all'interno i grani paesani non subirono mutamento, o sonosi avute lievissime oscillazioni fra 25 e 50 centesimi. Da ciò è chiaro che mentre il danno dell'erario è certo, della decretata diminuzione finora si sono soltanto avvantaggiati i produttori stranieri; nè si otterrebbero effetti di gran lunga migliori estendendo a 5 lire, come alcuni propongono, la diminuzione della gabella al confine.

Una maggiore diminuzione accrescerebbe il danno dell'erario, che vi rimette già otto o nove milioni senza recare proporzionato vantaggio ai consumatori. Ma non vi sarà dunque altro rimedio, all'infuori di questo, che raggiunga più efficacemente lo scopo? Io credo che non uno, ma parecchi rimedi vi siano, i quali adoperati a tempo avrebbero evitato le preoccupazioni e i tumulti. Se si è disposti a sacrificare parecchi milioni di entrata, sarà savio consiglio operare sulle farine anzichè sul grano. L'esperienza e le statistiche insegnano che, anche in tempi normali, le oscillazioni del prezzo del pane non seguono ne-

cessariamente e nella stessa proporzione le oscillazioni del prezzo del grano.

Ciò proviene dacchè sul prezzo del pane, oltre il costo del frumento, influiscono parecchi elementi perturbatori, cioè la mano d'opera, i trasporti, gli intermediari, e soprattutto l'industria della molitura e i dazi interni di consumo. Per queste ragioni mi accosto volentieri all'avviso di coloro che desiderano sia messa in più equa proporzione col dazio sul grano la gabella sulle farine.

A questo proposito parlò egregiamente l'onorevole Merello, e non dissentirei certo da lui se l'industria della molitura fosse sul nascere; ma essendo ormai perfezionata e fiorente, codesta industria, la quale profitta più di ogni altro intermediario dei ribassi delle gabelle, deve tollerare che la sua protezione sia alquanto scemata.

Merello. Se la Francia non desse il premio di esportazione.

Chimirri. Ma la Francia non ha diminuito la gabella sul grano e noi lo diminuiamo; e se il dazio di entrata in Italia dovesse subire ulteriori alterazioni, i grani stranieri, respinti dagli altri mercati, si rovescerebbero sul nostro paese.

Per operare efficacemente sulle farine, il meglio sarebbe d'infrenare la facoltà concessa a' Comuni di tassare il pane e le farine con una gabella che varia fra un minimo di una lira e un massimo di lire 5.90, ciò che produce una forte sperequazione nel prezzo del pane da città a città, da Provincia a Provincia. Pria di alterare notevolmente la gabella al confine, procuriamo di equilibrare e perequare il mercato interno. Regolando con più giusti criteri la facoltà concessa a' Comuni dalla legge del 1866 si otterrebbero migliori effetti con minor sacrificio, senza turbare l'economia del paese.

Il Governo si mise per questa via quando nel 1895 abolì il dazio fisso di due lire sulle farine; ed oggi farebbe assa bene a contnuarvi, secondando l'iniziativa di que' Municipi, che spontaneamente sospesero l'esazione delle gabelle locali su questo genere di prima necessità.

Cito a cagion d'onore il comune di Firenze, il quale spontaneamente e senza aspettare che si addensasse la bufera, con quella previdenza e prudenza, che distingue gli ottimi amministratori, sospese l'esazione del

dazio di lire 2 a lire 2.20 sulle farine e il dazio di lire 2.15 a quintale sul pane. Che ne avvenne?

Che mentre la diminuzione di lire 2.50 del dazio al confine non ha avuto finora alcuna ripercussione notevole sui prezzi del grano, il provvedimento del municipio di Firenze ha fatto calare subito di 4 o 5 centesimi al chilogramma il prezzo del pane; e con questo la perdita del Comune oltrepasserà di poco le lire 100,000.

L'esempio è incoraggiante e degno d'imitazione. In cambio di far gettito di 15 o 20 milioni, cioè della metà del dazio governativo al confine, incoraggiamo od obblighiamo i Municipi a sospendere i dazi locali, dove il bisogno è maggiore, ed è bene ciò si faccia per legge.

Voci. Ed i Comuni aperti, che cosa faranno?

Chimirri. Pei Comuni aperti possono adottarsi altre provvidenze; occupiamoci ora dei centri urbani, che maggiormente soffrono del rincaro del pane. (*Interruzioni*).

È opportuno che il legislatore intervenga giacchè lasciando alla libera iniziativa dei Comuni di sospendere, modificare o togliere la gabella sulle farine e sul pane ne nascerà una specie di anarchia, una corsa al pallio nella gara degli sgravi.

Procedendo tumultuariamente agli sgravi sotto l'impero delle momentanee esigenze, senza quei temperamenti e quei freni i quali impediscano che la diminuzione dei dazi vada in gran parte a profitto della speculazione, si scompiglieranno i bilanci dello Stato e dei Comuni senza giovare alle classi sofferenti.

A difesa dei consumatori i Comuni possono adoperare il calmiera, e trattare con gli intermediari, ed è questa azione diretta, paterna, che noi vediamo produrre ovunque utili effetti.

Questo i Municipi possono fare, lo Stato non può: si dia dunque ai Municipi il mezzo di operare direttamente sul prezzo del pane e delle farine.

Ma che cosa daremo ai Comuni per rifarli delle perdite che qualunque modificazione del sistema daziario porterà nei loro bilanci?

Studiando l'argomento non si durerà molta fatica ad escogitare i relativi compensi. Si potranno, per esempio, ridurre nei minori Comuni alcune spese obbligatorie, si potrà conceder loro la facoltà di imporre voci nuove

od aumentar l'aliquota dei dazi sui consumi voluttuari, e nulla vieta che nel disegno di legge per la conversione dei prestiti comunali si aggiunga l'obbligo d'impiegare i profitti a disgravio dei dazi sopra i generi di prima necessità.

Oltre il dazio consumo, a sperequare il prezzo del pane contribuiscono, come accennai, anche gli intermediari, e la macinazione industriale.

E se ne intende la ragione: se la materia primissima del pane è il frumento, la materia immediata è la farina. Oggi la molitura è diventata una grande industria e quasi un monopolio; che, dove prevale, esercita non lieve influenza nella determinazione del prezzo del pane.

Se guardate ai prezzi correnti nelle varie città italiane, troverete che il pane costa più caro nelle regioni, ove l'industria della molitura è più perfezionata e diffusa, come nel Veneto.

Un'altra ragione di sperequazione nei prezzi è la difficoltà e il costo dei trasporti.

Come dissi da principio, in questa materia le statistiche ufficiali soccorrono poco, ma se si consultano le statistiche compilate nel 1894 si resta sorpresi dalla differenza, che si riscontra da Provincia a Provincia nei prezzi del frumento.

Da quelle statistiche rilevasi che mentre ad Avellino il grano valeva lire 14.34 a Firenze nello stesso tempo vendevansi a lire 23.87, a Livorno a lire 20, a Roma a lire 18, a Catanzaro e Sassari a lire 22; con una differenza da piazza a piazza che oscilla fra le 5 e le 9 lire.

Merello. La statistica è fatta per ettolitri o per quintali?

Chimirri. L'onorevole Merello mi farà l'onore di credere, che, quando cito una statistica, so quello che dice.

I prezzi da me ricordati si rapportano tutti allo stesso denominatore: cioè a 100 chilogrammi di frumento.

Merello. Questo dicevo, perchè alcune piazze valutano a ettolitri, altre a quintali.

Chimirri. E ciò in gran parte dipende dalla difficoltà o dal prezzo dei trasporti.

Appena in Francia si accentuò il rincaro dei grani, il primo provvedimento adottato dal Governo non fu la diminuzione del dazio di confine, che non venne punto toccata, ma si pensò di facilitare con tariffe di fa-

vore il trasporto del frumento e delle farine.

Un simile provvedimento sarà ancora più vantaggioso al nostro paese ove per la configurazione della penisola e l'elevatezza delle tariffe ferroviarie i trasporti sono costosissimi.

Il trasporto di una tonnellata di grano costa meno da New-York all'Havre, che da Civitavecchia a Roma.

Io quindi raccomando al Governo di considerare se non sia il caso, almeno durante questo periodo di penuria, di far concedere al trasporto del grano e delle farine tariffe di favore.

Conchiuderò dando al Governo un ultimo suggerimento, che fra tutti mi sembra il più adatto alle presenti necessità.

Fu messa quasi in dileggio l'affermazione che *caro e vile* sono termini relativi, e che il prezzo del pane è caro anche se *vile* dove il lavoro manca o la mercede è scarsa.

L'India è uno dei paesi più feraci di grano e di riso e nondimeno la miseria vi miete vittime a migliaia, perchè la mano d'opera è poco remunerata.

Se si vuole davvero venire in soccorso delle classi sofferenti, provveda il Governo, provvedano le Provincie e i Comuni ad attivare ed anticipare la costruzione di opere pubbliche già decretate specie colà dove maggiore è il bisogno.

Di Rudini, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. E si è fatto con la massima larghezza.

Chimirri. Si è fatto! Tanto meglio, ne dò lode al Governo, e l'esorto a continuare.

Con questi provvedimenti si otterrà meglio e più sicuramente l'effetto desiderato senza mettere a dura prova la produzione agricola, togliendo o scemando l'unico beneficio in tanti anni concessole, che rese possibile la coltivazione del frumento, che è fra le più diffuse, e la sola possibile in quelle plaghe, e non son poche, che non si prestano alle coltivazioni intensive ed arboree.

Date al contadino, all'operaio sicurezza e continuità di lavoro, e nessuno si lamenterà di pagare qualche centesimo di più sul prezzo del pane.

Ne volete la prova? I clamori maggiori vengono dalle città; le campagne si mantengono tranquille.

Forse perchè la miseria è più dura nelle città che nelle campagne? No, o signori; co-

loro che conoscono le condizioni del contado sanno che le sofferenze dei nostri contadini sono soltanto superate dalla loro mirabile rassegnazione. Essi risentono al pari degli operai della città gli effetti disastrosi di mancati raccolti, ma non si allarmano né si sgomentano del rincaro del pane, perchè i prezzi remunerativi del frumento permisero ai produttori di attivare ed allargare i lavori campestri.

Ho notizia che in alcune Provincie la coltivazione del grano quest'anno si è estesa quasi di un terzo (*Commenti*).

Devesi a questa straordinaria attivazione di lavori rurali, secondata dalla buona stagione, se le nostre plebi contadine si risentono meno della generale penuria e la sopportano senza lamenti.

Di tutto questo non tennero conto quelli fra i nostri colleghi, i quali, sbagliando la diagnosi del male, ebbero il torto di confondere la questione annonaria, di sua natura eccezionale e transitoria, col disagio permanente che da dieci anni travaglia duramente il paese ed ha ben altre radici.

La condizione disagiata del paese conferisce a rendere più acuta e più sensibile la questione annonaria, ma non la crea.

Nel periodo trascorso dal 1871 al 1874, e da quell'anno al 1880 il frumento raggiunse prezzi più elevati di adesso, cioè lire 39.18 nel 1874 e lire 33.72 nel 1880, e il pane nelle città non era meno caro e nondimeno in nessun luogo allora si sollevarono proteste e tumulti, perchè le condizioni del paese erano floride. Oggi il grano costa meno, ma le crisi di ogni natura, che deprimono la produzione, il lavoro ed il credito, rendono la questione annonaria più acuta, nel modo stesso che per organismi deboli diventa insopportabile ogni lieve malanno.

Il disagio economico: ecco il nemico, che dobbiamo con tutte le nostre forze combattere.

Ma il disagio economico non si combatte con voti accademici o con incauti e pericolosi ritocchi di tariffe, nè si debella sconvolgendo quel sistema di savia e mite protezione, che ci diè modo di stipulare nel 1891 vantaggiosi trattati, all'ombra de' quali sono venute crescendo le nostre industrie e l'agricoltura vide aprire nuovi sbocchi ai più importanti prodotti. (*Bravo! — Vive approvazioni*).

Non si rialzano le condizioni economiche del paese deprimendo la produzione e scom-

paginando l'assetto del bilancio, che sono le pietre angolari dell'economia nazionale. Erra chi crede che i vantaggi assicurati all'agricoltura siano vantaggi concessi ai possidenti e ai grossi proprietari.

La campagna ricca profitta a chi la coltiva, profitta a' produttori, ma giova del pari alle popolazioni urbane perchè la città è il mercato delle campagne.

Il contado campa la città, dicono i Toscani, ed hanno perfettamente ragione.

Le industrie languiscono se la clientela di campagna è costretta a limitare i suoi bisogni ed i suoi acquisti.

La terra non è madrigna a nessuno: essa schiuderà i tesori delle sue risorse latenti a tutti i suoi figli, se non continueremo ad opprimerla di tasse, ad isterilirla con l'incertezza e la volubilità de' nostri provvedimenti, che scuotono ogni fiducia e recidono i nervi ad ogni utile iniziativa.

Diamo tregua ai contribuenti, vigoria e solidità al bilancio, impulso a tutte le energie; semplifichiamo i congegni amministrativi, si moderi con criteri economici la rigidità del sistema fiscale, e questa nostra Italia conseguirà, ne sono certo, la prosperità economica, che le manca per coronare il fastigio della sua grandezza civile e politica. (*Bravo! Bene! — Congratulazioni*).

Presidente. Crede la Camera di continuare, ovvero vuol rimettere il seguito di questa discussione a domani? (*Sì! sì! — No! no!*)

Interpellerò la Camera. Coloro, che sono d'avviso di rimandare a domani il seguito di questa discussione, sono pregati di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova la Camera delibera di continuare la discussione*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino. (*Bene!*)

Sonnino Sidney. Restringerò il mio discorso ad una dichiarazione e ad una domanda. Approvo in massima il provvedimento preso dal Governo per la riduzione temporanea del dazio sul grano. Anzi, se un appunto io debbo fare al Ministero, è quello di avere aspettato troppo a prendere simile determinazione, di avere aspettato sino a che il grano salisse ad un prezzo altissimo, lasciando così che il provvedimento apparisse quasi una concessione fatta ai tumulti della piazza, anzichè il risultato spontaneo del doveroso

interessamento del Governo al benessere delle classi povere.

Non intendo discutere i minuti particolari della legge.

Nel 1894, quando il dazio fu portato da 5 lire a 7, proposi, come ministro del tesoro, un articolo che desse facoltà al Governo, ogni volta che il prezzo del grano a Genova o a Napoli si mantenesse per un mese, fuori dazio, a 19 lire, di sospendere l'aumento per decreto.

Non insistei allora nell'articolo di fronte alle opposizioni delle varie parti della Camera, e pensando che il Parlamento sarebbe sempre libero di provvedere nel momento del bisogno.

Ora il caso si è verificato, e in condizioni aggravate; e a tutti deve premere in primo luogo che la misura presa riesca seriamente efficace a sollievo di molte miserie.

Lascio al Governo il giudizio e la responsabilità delle modalità del provvedimento, sia come misura della riduzione, sia come termine.

Per la difesa durevole e normale dell'industria agricola, il punto essenziale sta nella temporaneità del provvedimento; ed appunto per garantire questa temporaneità giova tanto più assicurarsi che la riduzione riesca realmente efficace, per evitare il caso di dover tornare presto una seconda volta sulla questione. Ecco ciò che a parer mio deve soprattutto premere anche ai più caldi difensori degli interessi dell'agricoltura, più assai che non questa o quella precisa misura o durata della riduzione, fintantochè, - e qui sono d'accordo con l'onorevole Salandra ed altri - le modificazioni non siano tali da turbare preventivamente le condizioni del raccolto futuro.

Aggiungo - giacchè la questione è stata discussa da parecchi oratori - che sono pienamente d'accordo con coloro che vorrebbero, nelle presenti strettezze, veder sospesa la soverchia protezione dell'industria delle farine.

Mi dichiaro inoltre pronto a votare, oltre questo, anche quegli altri provvedimenti di carattere temporaneo, che il Governo credesse, ancorchè tardivamente, di proporre per riparare alle difficoltà del momento.

Gli alti prezzi del grano, ai quali cerca di rimediare in parte il presente disegno di legge, dipendono dalla scarsità dei raccolti mondiali e dalle condizioni dei mercati esteri. Dalla mancanza del raccolto interno proviene

specialmente il grande difetto di lavoro. I proprietari grandi e piccoli ed anche i coloni non hanno i mezzi di dar lavoro; oltrechè numerosi stuoli di contadini debbono, per campare, cercare lavoro fuori dei propri poderi. Le braccia disoccupate affluiscono dalle campagne nelle città. La miseria sarebbe intensa, per mancanza di lavoro, anche se la condizione dei mercati esteri mantenesse basso il prezzo del grano.

Ai difetti dei lavori privati si unisce la restrizione avvenuta nei lavori pubblici.

Tutto quello che accade in questi giorni ci deve ammonire quanto occorre procedere cauti nel recidere in modo permanente ogni margine al bilancio; e di quanta leggerezza peccasse il Governo, in tempi minacciosi e difficili come questi, nel denunziare lui ripetutamente e genericamente, come iniquo e intollerabile il nostro sistema tributario, nell'iniziare lui il grido che oggi trova tanta eco nelle piazze di: *Abbasso le tasse!* nel risvegliare lui la gara di tutti gli interessi per chiedere sgravi, e ciò mentre faceva poggiare tutto il suo piano finanziario dell'avvenire sulla quasi totale soppressione dei lavori pubblici.

Ma non voglio oggi affatto discutere la questione finanziaria, nè le condizioni generali del bilancio. Non mancheranno prossime occasioni per trattarne. E passo quindi senza altro alla domanda che intendo rivolgere al Governo.

Vorrei sapere, di fronte alle ultime contingenze, che erano certamente già prevedibili ai primi di dicembre, ma che il Ministero non meno certamente non prevede, se resta tuttora integro il programma che ci fu svolto dal ministro del tesoro nella sua esposizione finanziaria.

Vorrei sapere, se vive ancora, nei propositi vostri, il Fondo di sgravio con tutte le sue conseguenze, anche dopo il grave monito datovi dai fatti, non più tardi di un mese dall'annuncio della lieta novella.

Per ora sappiamo di due cambiali tratte sul Fondo stesso, benchè ancora nascituro, per una dozzina o quindicina di milioni, con il Decreto della riduzione del dazio sul grano e con l'altro pel richiamo di una classe sotto le armi

Occorre distinguere nettamente la questione dei provvedimenti temporanei adottati o da adottarsi, nell'intento di recare

qualche sollievo alle sofferenze della numerosa classe lavoratrice, in dipendenza dei mancati raccolti, provvedimenti di cui riconosco la opportunità, anzi la necessità, sia che si tratti di riduzione dei dazi, sia di facilitazione di lavori, dall'altra questione così inconsideratamente sollevata nell'esposizione finanziaria, e che può importare lo smantellamento normale del bilancio, appoggiandosi sulle previsioni di ipotetici avanzi nel futuro.

Appunto perchè lo Stato nostro non può, date le condizioni del paese, non preoccuparsi della inevitabile ricorrenza delle crisi e delle calamità pubbliche, e perchè non può assistervi indifferente, ma deve provvedere d'urgenza ora a questa ed ora a quella impellente necessità, occorre mettere ogni maggiore impegno a riassodare le condizioni normali del bilancio, a volgere ogni benchè minima risorsa all'incremento dell'economia nazionale e a creare e mantenere qualche margine pei tempi difficili, anche in fatto di opere pubbliche.

Dove sono andati, al primo soffiare di venti, i vantati avanzi dell'esercizio corrente?

A ogni modo io oggi domando: mantenete voi l'annunziato programma finanziario, l'unica parte, cioè, del vostro programma che fosse rimasta sul tappeto?

Oppure il fondo di sgravio, appena concepito, si sta già avviando nella mente vostra a raggiungere gli altri sventurati suoi fratelli maggiori, quali: l'ordinamento militare, scomparso nel giugno 1896; le regioni amministrative, di cui il primo punto trigonometrico doveva essere rappresentato dal commissariato civile in Sicilia, mancato ai vivi così giovane e senza rimpianto; il voto plurimo, nato-morto nella primavera del 1897; la Cassa o Fondo di compensazione del grano, annunziatoci nel maggio scorso e non mai venuto alla luce, sorte toccata pure alla tassa militare e ad altre abortite speranze della esposizione finanziaria del dicembre 1896; e finalmente la emissione di titoli per le smobilizzazioni bancarie, di cui celebriamo le esequie in altra parte dell'ordine del giorno? (*ilarità*).

Non intendo oggi muovere alcun voto politico nè pro nè contro il Gabinetto, disposto, come sono, anzi desideroso, di dar forza all'ente Governo, come tale, di fronte all'agitarsi degli elementi demagogici e sovversivi.

Ma pur dichiarando fin da ora che darò comunque nell'urna il mio suffragio favorevole alla presente legge, debbo aggiungere che non potrei prestarmi a dare voti che suonassero fiducia nel Ministero e nella sua politica finanziaria.

Disapprovo una finanza che non prevede e non provvede, e che si sustanzia nel voler scontare l'avvenire, finanziariamente con un sistema di progressivo per quanto mascherato indebitamento, e politicamente con la ricerca della popolarità dell'oggi mediante pericolose promesse pel domani, le quali Dio sa chi potrà e come mantenere! (*Bravo! Bene! — Commenti animati*).

Presidente. Ora spetterebbe a parlare all'onorevole Giolitti.

Giolitti. Non so se la Camera desideri di continuare; quanto a me sono ai suoi ordini.

Voci. Sì, sì!

Giolitti (*Segni d'attenzione*). La Camera sta discutendo un provvedimento di sgravio d'imposta, preso d'urgenza dal Governo per necessità di ordine pubblico, e contemporaneamente al quale si sono dovuti chiamare sotto le armi 40,000 uomini; misura di sicurezza pubblica, circa la quale nulla ho da dire, ma alla quale vivamente deploro che sia stato necessario ricorrere.

Noi siamo dunque di fronte ad una delle più gravi questioni di politica interna, che ad un Parlamento si possano presentare; e dobbiamo discutere non solamente se il provvedimento proposto sia utile, ma anche se sia sufficiente.

Il provvedimento è transitorio dovendo durare solo tre mesi. Possiamo noi affermare che i mali, che lo hanno prodotto, siano di carattere transitorio? Non mi sentirei di dare risposta affermativa a codesta domanda.

Le classi disagiate sono colpite da tre mali: mancanza di lavoro; salari in media bassissimi, soprattutto per i lavoratori della campagna; costo altissimo dei generi di prima necessità in conseguenza del nostro sistema tributario. Da tali fatti ha origine il fenomeno della disoccupazione sopra larga scala, e un malcontento generale, che potrebbe diventare ancor più pericoloso di quel che oggi non sia.

È bastato il rincaro di pochi centesimi nel prezzo del grano perchè sopra larghe zone di territorio del nostro paese siano sorti disordini e pericoli per l'ordine pubblico;

disordini e pericoli così gravi che il Governo non credè sufficiente alla tutela dell'ordine pubblico l'esercito sul piede di pace, e richiamò sotto le armi un'intera classe.

Io non disapprovo, come dissi, che il Governo abbia preso tale provvedimento; ma il fenomeno di questa necessità per il fatto di un aumento di pochi centesimi nel prezzo del pane significa che le condizioni, nelle quali ci troviamo, sono gravissime per la condizione in cui si trovano le classi disagiate, e che non meriterebbe nome di uomo di Stato chi non se ne preoccupasse.

E noi non possiamo purtroppo sperare che il male non possa ancora aggravarsi. Nel secondo semestre dell'anno scorso si è verificato questo fenomeno allarmante, che ribassarono ancora, come risulta dalla pubblicazione del giornale ufficiale, le tasse sugli affari, i prodotti del telegrafo, la vendita dei tabacchi e del sale; il lotto è stato in aumento!

Convengo anch'io con l'onorevole Sonnino che sarebbe stato meglio non attendere che disordini succedessero per provvedere al ribasso del prezzo del grano; tuttavia non intendo di farne carico al Governo; perchè purtroppo pochi sono in Italia quelli che si rendono conto del disagio delle nostre classi povere; e, finchè questo disagio non giunge a spingerle alla disperazione, pochi sono quelli che se ne occupano.

Ora però che il fenomeno si è verificato, ora che il male non può essere più ignorato da alcuno, sarebbe imperdonabile colpa del Parlamento se non dimostrasse di conoscere i bisogni del paese e di sentirne i dolori.

Il provvedere a così grave condizione di cose è molto difficile per lo stato del nostro bilancio. Non si può certamente negare che un grande progresso la finanza nostra l'ha fatto; in nove anni, da 471 milioni di disavanzo, nell'esercizio 1888-89, siamo giunti al pareggio, ma, se lo consenta l'onorevole ministro del tesoro, siamo giunti ad un pareggio, il quale non è ancora sicuro perchè insidiato da parecchie incognite.

Così, a ragione di esempio, non credo che in Africa noi riusciremo a ridurre per l'esercizio 1898-99 la spesa a 5 milioni; nell'esercizio corrente noi spenderemo in Africa circa 18 milioni; e, finchè le condizioni della Colonia non muteranno sostanzialmente, sa-

rebbe grave imprudenza fare assegnamento sopra una notevole diminuzione della cifra attuale. In Africa mi sembra soprattutto pericoloso voler adoperare mezzi inadeguati alla politica che vi si fa.

Anche per le ferrovie tutti conoscono il grave disavanzo delle Casse di previdenza; tutti conoscono il grave malcontento che serpeggia nel personale ferroviario; tutti conoscono la mancanza di materiale mobile e il cattivo stato di molte delle ferrovie in esercizio; una previsione di almeno 300 milioni di spesa per questi titoli non è esagerata; ora i soli interessi di tale somma tolgono di mezzo le elasticità di bilancio, sulle quali il ministro del tesoro fa assegnamento.

Noi abbiamo dunque il dovere di mettere, come condizione assoluta a qualunque provvedimento, che la solidità del bilancio debba essere mantenuta indiscutibile.

Troppe fatiche e troppi dolori ci ha costato il pareggio, perchè si possa consentire a rimmetterlo in forse.

Però non si può negare, come ha notato oggi l'onorevole Sonnino, che una delle cause del malcontento grave, che agita il paese, e della grande quantità di operai disoccupati sta nella soppressione quasi totale dei lavori pubblici.

Lo Stato, nell'esercizio finanziario del 1887-88, spendeva 297 milioni per costruzione di ferrovie; ora ne spende soli 18, e quasi esclusivamente per pagare lavori già fatti.

Ora, poichè la disoccupazione è uno dei fenomeni più pericolosi per la pubblica sicurezza, così a me sembra non potersi calcolare sopra ulteriori economie in materia di lavori pubblici; e credo che il sopprimere interamente qualsiasi lavoro per parte dello Stato sarebbe non solamente pericoloso per l'ordine pubblico, ma dannoso economicamente e politicamente.

È innegabile che, se sarebbe ora imprudenza il continuare in costruzioni ferroviarie non indispensabili, vi sono però altri bisogni egualmente urgenti, ai quali lo Stato ha dovere di provvedere. Tra le opere pubbliche economicamente produttive, pongo in prima linea le bonifiche; ma credo che, se si vuole affrontare codesto problema, come ritengo si debba fare, occorre affrontarlo seriamente e con mezzi adeguati: se pretendessimo di ordinare per legge la bonifica dell'Agro Romano, la bonifica della Sarde-

gna, la bonifica delle Puglie e d'altre regioni d'Italia, e poi d'inscrivere in bilancio tre o quattro milioni, ci faremmo una grande illusione. Codesta somma andrebbe in ispece di studi, di amministrazione, di direzione, di ingegneri, d'impiegati, e nulla o quasi nulla resterebbe pei lavori. Anche qui bisogna agire seriamente e con mezzi adeguati allo scopo che si vuol raggiungere.

L'esposizione finanziaria fatta dall'onorevole Luzzatti, e che, fino a questo momento, è la sola parte del programma ministeriale a noi conosciuta, che non sia ancora stata abbandonata, è certamente ricca di buone intenzioni. Ed io convengo con lui, che sia bene il diminuire l'onere sui contribuenti più poveri; ma, come notava molto opportunamente l'onorevole Sonnino, è questa una di quelle questioni, le quali non si possono porre senza risolverle, e seriamente; perchè destare speranze irrealizzabili in un paese, che si trova in gravi condizioni come il nostro, è la cosa più pericolosa e più dannosa alla pubblica tranquillità.

Una voce. Ha ragione!

Giolitti. Io fui contrario all'introduzione del dazio sui cereali; mi pareva meglio di lasciare che le leggi naturali operassero; ma debbo riconoscere che oggi, essendo una parte così importante della nostra agricoltura assestata sopra la base di codesta protezione, sarebbe imprudentissimo il mutarla. Soprattutto sono convinto che oggi ciò tornerebbe a danno principalmente degli operai delle campagne, perchè ogni dissesto agisce immediatamente sopra chi è più debole.

Però la questione proposta dall'onorevole Luzzatti deve avere una soluzione; dopo tante promesse partite dal banco dei ministri sarebbe impolitico lasciar le cose come sono è indispensabile di fare qualche cosa di serio per le classi povere.

Io credo errato il sistema di voler concedere piccoli sgravi a una quantità infinita di gente; credo errato il sistema dell'onorevole Luzzatti, il quale, con un fondo che spera di avere in avvenire, promette sgravi a milioni di contribuenti. Io mi contenterei di risolvere una sola delle questioni o quella del dazio di consumo, almeno sui generi di prima necessità, o quella del sale, o quella della piccola proprietà; ma di risolverla veramente, in modo serio, in modo che, risolta quella, noi possiamo metterci

alla ricerca dei mezzi per risolverne altre. È un'opera lunga quella della trasformazione tributaria; e solo facendo un passo alla volta, ma molto seriamente, si potrà venirne a capo.

Gli avanzi di bilancio, mi duole il dirlo, io non riesco a vederli, e certamente saranno di piccole somme. Grandi economie non le credo possibili; vi sono spese che si possono risparmiare; ma vi sono anche molti servizi pubblici in tale sofferenza che richiedono urgenti provvedimenti; quindi sarà già molto se, colle economie sui servizi non indispensabili, riusciremo a provvedere a quei servizi, che assolutamente non possono rimanere nello stato presente.

La questione delle spese militari fu risolta dal Parlamento, e non sarebbe serio oggi il ridiscuterla; per parte mia credo necessario mantenere consolidata la somma stabilita e non rimettere in discussione la questione dell'esercito.

I lavori pubblici, già lo dissi, credo impossibile ridurli a somma notevolmente inferiore.

Che cosa ci resta dunque da fare, volendo seriamente provvedere? Non altro che affrontare risolutamente il problema della trasformazione tributaria.

Il complesso del nostro sistema tributario, come ho più volte dimostrato, è progressivo a rovescio; vi è quindi una parte di onere che grava ingiustamente sui poveri.

Ora questa parte, che costituisce una ingiustizia a danno dei poveri, bisogna avere il coraggio di portarla su coloro, che hanno ancora la possibilità di sopportarli (*Commenti — Mormorio a destra*); bisogna portarla su coloro, ai quali non si toglie il necessario alla vita, ma si toglie solamente una parte del superfluo. (*Mormorio a destra — Commenti*).

Non dimentichiamo che non vi è paese al mondo (e sfido a smentirmi) in cui i consumi popolari siano gravati come in Italia; che non vi è paese in cui la disuguaglianza a danno dei poveri sia così stridente.

Calcolate quanto costano ai poveri i generi di prima necessità per effetto delle imposte. Il sale si paga venti volte il suo valore, il petrolio tre volte, lo zucchero tre volte; il dazio consumo nei Comuni aperti pesa solamente sul povero, perchè il ricco consuma i prodotti de'suoi beni, o compra all'ingrosso; il dazio consumo nelle città è prin-

principalmente fondato sui generi di prima necessità.

E dopo ciò fate questo calcolo. Prendete due famiglie composte dello stesso numero di persone, una delle quali abbia due mila lire di rendita e l'altra centomila: calcolate l'aliquota complessiva che per tutte le imposte viene pagata da ciascuna di queste due famiglie, e vedrete che quella, la quale ha due mila lire di rendita, paga, in proporzione della sua rendita, molto più del doppio di quella che ne ha centomila. (*Commenti*).

L'onorevole Luzzatti nella sua esposizione finanziaria si è dichiarato disposto a proporre una lievissima aliquota progressiva, applicata alle tasse di successione sulle maggiori sostanze e nei gradi più lontani di parentela. Il mio amico Bertetti, parlando ai suoi elettori, disse che questa si poteva definire una tassa sulle eredità degli zii d'America; (*Ilarità*) essa non sarà certamente una tassa a larga base. (*Commenti*).

Ma questa dichiarazione dell'onorevole Luzzatti mi è di grande conforto perchè dimostra che egli ha compreso perfettamente quale era la via che si doveva seguire; e se non l'ha seguita con maggiore efficacia, lo fece, non per timore dei suoi avversari, ma per timore dei suoi amici. (*Si ride*).

Del resto, come già dissi il 20 dicembre scorso, credo impossibile un'azione efficace del Governo quando il Ministero non ha un programma completo e logico.

La riforma tributaria deve, a mio avviso... (*Interruzioni a destra*).

Domandino di parlare, e risponderò!

La riforma tributaria deve essere coordinata alla riforma dell'Amministrazione dello Stato. Le condizioni sociali sono da alcuni anni profondamente mutate: devono quindi mutare anche i limiti delle funzioni dello Stato.

È certo che lo Stato moderno ha attribuzioni nuove e gravissime; trent'anni fa in Italia nessuno attribuiva allo Stato, in scala così larga come oggi, il dovere di tutelare i lavoratori, di provvedere con leggi sociali agli infortuni sul lavoro, al lavoro delle donne e dei fanciulli, alla vecchiaia degli operai, a tutelare l'emigrazione, a provvedere alla colonizzazione interna. Lo Stato adunque non può sottrarsi alla necessità di assumere oneri nuovi. Ma per evitare che questo Stato finisca per accentrare in sé tutte le attività del paese è necessario procedere a un radicale decentra-

mento, abbandonando tutte quelle attribuzioni che si riferiscono a interessi locali. Un decentramento così inteso credo dovrebbe essere uno dei punti essenziali di un programma liberale di Governo.

Non voglio qui trattare un argomento che mi porterebbe troppo lontano; ma è certo che le indebite ingerenze parlamentari, così lamentate da tutti, in gran parte scomparirebbero se lo Stato rinunciasse a ciò che non è vera funzione di Stato. Di tutto questo, nel programma del Ministero (mi duole il dirlo) non trovo traccia.

Il presidente del Consiglio ha presentato all'altro ramo del Parlamento parecchie proposte di riforme, e le ha presentate dopo le elezioni generali, come un programma da svolgersi in questa Sessione. Ma la tendenza politica di quei disegni di legge è assolutamente contraria a quella che ispira l'esposizione finanziaria dell'onorevole Luzzatti. Là il decentramento è inteso nel senso di dare grandi poteri ai prefetti; là si propone di sopprimere le sottoprefetture per darne le funzioni gratuite a chi paghi almeno 500 lire d'imposta; là si propone di togliere ai sindaci le funzioni di ufficiale di polizia giudiziaria per darle a chi non sia neppure consigliere comunale. Infine il concetto di quelle riforme è agli antipodi col programma finanziario; e questa coesistenza di due programmi contraddittori nello stesso Ministero è uno dei guai maggiori.

Certo è probabile che una delle due parti del programma sia abbandonata andando a far compagnia al voto plurimo, alla legge sul domicilio coatto e ad altre leggi, delle quali, con mia piena soddisfazione, non si parla più. Tutto ciò però indica la tendenza politica del presidente del Consiglio, e cioè la vera tendenza politica del Ministero; sebbene d'altra parte non si possa contestare che l'esposizione finanziaria implica essa pure la responsabilità di tutto il Ministero stesso.

Di fronte ad un Ministero che non ha e non può avere un vero e logico programma di riforme tributarie e di riforme amministrative, siamo costretti a procedere di giorno in giorno, a reprimere i sintomi del male quando si manifestano, a non affrontare mai la risoluzione di alcuna importante questione. Così procedendo, se nascono dei torbidi, si toglie un'imposta, si chiama una classe sotto le armi, ma si lasciano sempre intatte le cause del malcontento.

L'iniziativa dei provvedimenti deve però assolutamente partire dal Governo; l'opposizione non può far altro che constatare e deplorare la mancanza di azione efficace da parte del Ministero.

La responsabilità del bilancio spetta al Ministero; e perciò io non voterò alcun ribasso di imposte che il Governo non accetti.

Voterò quindi la riduzione del dazio sui grani in quella misura e per quel tempo che il Governo indicherà, perchè ritengo non doversi diminuire neppure di una lira la solidità del nostro bilancio, e non doversi togliere imposte, se contemporaneamente non si trova una entrata o una economia corrispondente.

Credo oggi inopportuno di fare questione di fiducia o di sfiducia; ho parlato per allontanare da me qualunque responsabilità di una inazione, che credo dannosa e pericolosa, e perchè, a mio avviso, le istituzioni parlamentari corrono un grave pericolo, quando il paese non è convinto che i suoi rappresentanti ne conoscono i bisogni e ne sentono i dolori. (*Bene! — Commenti*).

Voci. A domani! a domani!

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Interrogazioni e interpellanze.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazione e d'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Lucifero, segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici per conoscere quando abbia intenzione di presentare quelle proposte di provvedimenti intesi a facilitare la costruzione di ferrovie pubbliche, cui la Camera invitò il Governo col suo ordine del giorno del 1° giugno 1897.

« A. Majorana, Vaccaro. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare gli onorevoli ministri dei lavori pubblici e delle poste e telegrafi sulle ragioni che ancora fanno perdurare il pessimo servizio degli orari nel passaggio dello stretto di Messina.

« Angelo Majorana. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni per le quali l'autorità giudiziaria di Roma non ha ancora emesso il proprio parere relativamente all'istruttoria riguardante i presunti uccisori di Romeo Frezzi.

« Santini. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se e come intenda secondare le richieste di vari municipii del circondario di Larino, che insistono per l'affretto di lavori stradali, a fine di dar pane a molti operai disoccupati.

« Romano. »

« Il sottoscritto interpella il ministro della guerra intorno all'atto ministeriale 28 ottobre 1897 n. 204, col quale ha invertito a beneficio di una Cassa a favore degli ufficiali in servizio attivo il fondo della soppressa Associazione Vestiario, costituita con i versamenti e con la percentuale di aumento dall'1 al 5 per cento sul prezzo di acquisto, dagli ufficiali, i quali, tranne pochi, sono attualmente in posizione ausiliaria, in riserva od in riposo.

« Santini. »

Presidente. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno. Quanto alla interpellanza, il Governo dichiarerà a suo tempo se e quando intenda rispondere.

La seduta termina alle 18.30.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento della proposta di legge del deputato Colombo-Quattrocchi per aggregazione del Comune di Guiglia al Circondario di Modena.
3. Seguito della discussione del disegno di legge: Ratificazione della applicazione provvisoria fatta con R. Decreto del 23 gennaio 1898, n. 11, della riduzione del dazio sul grano da lire 75 a lire 50 la tonnellata. (219)
4. Svolgimento della mozione del deputato Sciacca della Scala ed altri, circa il servizio fillosserico.

5. Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per le guarentigie e per il risanamento della circolazione bancaria. (104 e 104-A-bis).

6. Istituzione di una Cassa di credito comunale e provinciale. (119)

7. Avanzamento ne' Corpi militari della Regia marina (147). (*Approvato dal Senato*).

8. Provvedimenti per le pensioni civili e militari (*Urgenza*). (150)

9. Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e per la invalidità degli operai. (66)

10. Aggiunta alla legge elettorale politica (Incompatibilità parlamentari). (89)

11. Modificazioni all'articolo 57 della legge 22 dicembre 1888, n. 5849 (Serie 3^a), per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica. (93)

12. Riordinamento della tassa sulle anticipazioni o sovvenzioni contro deposito o

pegno fatte dalle Casse di risparmio, dalle Società e dagli Istituti. (121)

13. Provvedimenti per prevenire e combattere le frodi nella preparazione e nel commercio dei vini. (115)

14. Provvedimenti riguardanti i debiti redimibili. (51)

15. Modificazioni alla legge sull'istruzione superiore (*Urgenza*). (79)

16. Per la difesa militare in tempo di pace. (73)

17. Riforma della legge forestale. (70)

18. Sull'accertamento del numero dei deputati impiegati (VI bis).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1898. — Tip. della Camera dei Deputati.

